



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI URBINO "Carlo Bo"
FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Lettere Moderne

RODOLFO E UGO GUIDO MONDOLFO:
LA COLLABORAZIONE
ALLA "CRITICA SOCIALE"

Relatore: Chiar.mo Prof
GILBERTO PICCININI

Tesi di Laurea di:
ANTONELLO PACE

ANNO ACCADEMICO 2007-2008

INDICE

Capitolo 1 – I fratelli Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo

1.1	Note biografiche	p.	1
1.2	Rodolfo Mondolfo: un pensatore inquieto	“	4
1.3	Il marxismo “umanistico” di R. Mondolfo	“	6
1.4	Lo storico della filosofia italiana	“	12
1.5	Cambiar mestiere a cinquant’anni	“	13
1.6	Il consolidamento della specializzazione antichista	“	15
1.7	l’emigrazione in Argentina e i mitici anni quaranta-cinquanta	“	15
1.8	Mondolfo e il ruolo di apripista per gli italiani e gli argentini	“	16
1.9	Filosofia e solidarietà	“	17
1.10	La polemica con A. Gramsci sulla Rivoluzione bolscevica	“	19

Capitolo 2 – La collaborazione alla “Critica Sociale”: il dibattito culturale

2.1	La collaborazione alla “Critica Sociale”: il dibattito culturale	p.	22
-----	--	----	----

Capitolo 3 – La società: diritto all’istruzione e rapporti tra i sessi

3.1	La scuola: il diritto all’istruzione e la riforma scolastica	p.	46
3.2	Rodolfo Mondolfo e la riforma della scuola	“	60
3.3	Il diritto al lavoro	“	62
3.4	Questione femminile e parità tra i sessi	“	64

**Capitolo 4 – La partecipazione dei Mondolfo al dibattito politico
internazionale nel primo cinquantennio del novecento**

4.1	Il primo ventennio del secolo: mercato e colonialismo	p.	69
4.2	La grande guerra e la fine degli imperi	“	71
4.3	Le scelte pacifiste e l’evoluzione del socialismo internazionale	“	73
4.4	Il secondo dopoguerra	“	78
4.5	Gli anni Cinquanta e la ripresa economica e politica del mondo tedesco	“	81
Appendice		p.	91
Bibliografia		p.	97

CAPITOLO I

I FRATELLI UGO GUIDO E RODOLFO MONDOLFO

*1.1 Note biografiche*¹

Ugo Guido Mondolfo nacque a Senigallia il 26 giugno 1875. Conseguì la laurea in Lettere, assai giovane, a Firenze e in Giurisprudenza a Siena. Nel corso degli studi universitari si avvicinò al Partito socialista. A Firenze fece parte, insieme a Gaetano Salvemini, Cesare Battisti e Ernesta Bittanti, del gruppo di studenti socialisti che si riuniva in via Lungo il Mugnone e nel 1896 fu redattore per breve tempo del settimanale socialista "Il Domani". A Siena collaborò al giornale socialista "La Riscossa" e ne divenne il direttore nel 1898. Rinunciò all'avvocatura per dedicarsi all'insegnamento e alla ricerca storica. Fino al 1902 insegnò al ginnasio di Cagliari, per poi tornare a Siena, dove fu, insieme a Kirner e a Salvemini, uno dei promotori della Federazione nazionale insegnanti scuola media. Di questa associazione divenne vicepresidente nel 1904 e presidente nel 1907.

Nel 1908 lasciò l'incarico perché chiamato all'Istituto tecnico di Terni. Trasferitosi nel 1910 al liceo "Berchet" a Milano, riprese l'attività politica. Aderì a "L'Unità" di Salvemini e nel 1912-1914 fu uno dei promotori della ricostruzione della Lega antiprotezionista. Nel 1914 fu eletto consigliere comunale a Milano. Nel corso della prima guerra mondiale divenne, insieme al fratello Rodolfo, uno dei principali animatori della "Critica sociale". Nel

¹ Dizionario storico-biografico dei marchigiani illustri , Ancona, 1992-1994, *ad vocem* Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo.

1917 redasse, insieme a Griziotti e Turati, la mozione della corrente riformista per il XV congresso socialista, mentre nel 1919 aderì alla "concentrazione socialista". Nel 1922 partecipò alla scissione del Psi, entrando nel gruppo dirigente della nuova formazione, il Psu. Collaborò anche alla rivista di Carlo Rosselli e Pietro Nenni, "Quarto stato". Con il consolidarsi del regime fascista, fu costretto ad abbandonare la militanza politica. Dopo essere stato trasferito, nel 1926, ad un altro liceo milanese, nel 1938, in seguito all'emanazione delle leggi razziali, fu messo anticipatamente a riposo. Durante la guerra fu incarcerato e mandato al confino.

Nel 1943 espatriò in Svizzera. Rientrato in Italia dopo la Liberazione, ridiede vita a "Critica sociale" e la diresse fino alla morte. Con la scissione di Palazzo Barberini, nel 1947 uscì dal Psiup per entrare nel nuovo Psli e ne fu, per breve tempo, il segretario. Uscì dal partito nel 1949 per fondare, insieme all'Unione dei socialisti guidata da Ignazio Silone e al gruppo autonomista di Romita, staccatosi dal PSI, una nuova formazione, il Psu, di cui fu il segretario. Riunificatisi i due partiti socialdemocratici nel 1952, Mondolfo capeggiò l'ala sinistra del Psdi, opponendosi decisamente alla "legge truffa", nel 1953. Eletto deputato per Milano-Pavia nel 1948, nel 1951 si dimise per ragioni di salute. Fu rieletto nel 1956, ma rifiutò il mandato. Fece parte del Consiglio comunale di Milano dall'immediato dopoguerra fino alla sua scomparsa. Morì a Milano il 23 marzo 1958.

Rodolfo Mondolfo nacque a Senigallia il 20 agosto 1877. Nel 1895 si iscrisse all'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, dove si laureò in Storia della filosofia nel 1899. A Firenze aderì inoltre al PSI, essendo stato introdotto dal fratello Ugo Guido nel gruppo di giovani socialisti di via Lungo il Mugnone. Fra il 1901 e il 1906 insegnò nei licei di

Potenza, Ferrara e Mantova e partecipò assiduamente all'attività della Federazione nazionale insegnanti della scuola media.

Nel 1904 conseguì la libera docenza in storia della filosofia all'Università di Padova, dove nel 1907 fu chiamato a supplire la cattedra di Roberto Ardigò. Nello stesso anno si sposò con Augusta Algranati, dalla quale ebbe quattro figli. Prima dello scoppio della guerra mondiale, si trasferì a Torino, nella cui università tenne la cattedra di Storia della filosofia dal 1910 al 1913. Sempre vicino alle posizioni di Filippo Turati, fu stretto collaboratore, con il fratello, di "Critica sociale". Nel 1912 pubblicò il volume *Il materialismo storico in Federico Engels* e, nel 1913, una serie di articoli, *Socialismo e filosofia*, che apparvero su "L'Unità" di Salvemini. Dal 1914 al 1938 insegnò all'Università di Bologna come professore ordinario. Dal 1922 si impegnò in una energica attività di opposizione culturale e ideale al fascismo. Diresse per l'editore Cappelli la "Biblioteca di studi sociali", nella quale pubblicò volumi di grande importanza per gli sviluppi della discussione politica e della lotta antifascista, tra i quali, nel 1923, la terza edizione del suo *Sulle orme di Marx*. Dopo la cessazione forzata della collana, Mondolfo curò, sempre per l'editore Cappelli, una "Collana di testi filosofici e pedagogici" e continuò a servirsi di sedi accademiche per stampare lavori di contenuto storico-politico. Negli anni Trenta collaborò all'Enciclopedia italiana, diretta da Giovanni Gentile, curando molte delle voci relative al marxismo e alla storia del movimento operaio. In questi anni Mondolfo si occupò soprattutto dello studio della filosofia antica, dedicandosi in particolare alla traduzione e all'aggiornamento bibliografico, filologico e critico della monumentale *Filosofia dei greci nel suo sviluppo storico* di Eduard Zeller, cui avrebbe continuato a lavorare per il resto della vita. A causa dell'emanazione delle leggi razziali dovette abbandonare l'insegnamento universitario e, nel 1939, fu

costretto all'esilio in Argentina. Dopo iniziali cicli di conferenze in varie città argentine, insegnò dal 1940 al 1948 all'Università di Cordoba e dal 1948 al 1952 all'università di Tucuman.

Dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra, Mondolfo tornò più volte in Italia, dove fu reintegrato nel ruolo dei professori universitari e nella cattedra di Storia della filosofia dell'Università di Bologna, ma non vi ristabilì la propria residenza. In questi anni Mondolfo pubblicò nuovi studi di storia della filosofia antica, curò la riedizione di vecchi lavori e collaborò a riviste e periodici tra i quali, in primo luogo, "Critica sociale". Morì a Buenos Aires il 16 luglio 1976.

1.2 Rodolfo Mondolfo: un pensatore inquieto²

Rodolfo Mondolfo aveva della storia una concezione essenzialmente umanistica, il che lo portò ad essere uno dei pensatori più originali e significativi del novecento italiano. Secondo il filosofo senigalliese la storia dell'umanità è un continuo sviluppo che ha come conseguenza il progresso, di cui il centro propulsore è costituito dall'attività dell'uomo e non da una forza trascendentale e condizionante. Tale pensiero andava a cozzare contro le interpretazioni marxiste, che alludevano ad una "forza delle cose" per spiegare l'avvento del socialismo, e hegeliane, che vedevano la storia come una sorta di vecchia provvidenza discesa dal cielo sulla terra.

Mondolfo è un uomo che ha sofferto molto per le note vicende del ventennio fascista. Fu costretto ad abbandonare il paese, dopo le leggi razziali del 1938, e si rifugiò in Argentina, dove continuò a svolgere il suo operato, aprendosi al

² cfr. AA. VV., "Rodolfo Mondolfo 1877-1976", Fabriano, 2006, *passim*.

confronto con nuovi e interessanti interlocutori, come Francis Romero, docente all'Università di Buenos Aires. Il frutto di questo rapporto fu un volume, scritto nel 1942 – *En los orìgenes de la filosofìa de la cultura* – che analizzava il pensiero antico muovendo da una concezione umanistica della cultura. Ma prima dell'esilio, Rodolfo Mondolfo aveva dato vita, con Giuseppe Tarozzi, ad un Circolo di Filosofia per L'Emilia-Romagna, fissandone la sede a Bologna, nella cui Università era divenuto titolare della cattedra di Storia della filosofia. L'idea dei due fondatori era quella di dare un luogo a chi aveva un pensiero libero e che non intendeva rinunciare alla libertà di critica sociale e politica. Erano perlopiù delle discussioni filosofico-scientifiche, ben lontane dalla cultura idealista che purtroppo si stava affermando in quegli anni. Lo affiancò Filippo Turati. Il marxismo di Mondolfo si qualificava come umanesimo, la cui tesi escludeva tale movimento storico dal novero delle prospettive meramente materialistico-deterministico o idealistico-soggettivistico. Nel 1925 Mondolfo abbandonò l'indagine sul filone marxista e si rivolse al mondo dei greci antichi, cambiando di colpo la storiografia; mostrò come l'idea greca di infinito anticipasse per molti aspetti quella moderna. La tesi universalmente riconosciuta era che i greci non avevano l'idea dell'infinito, evidenziando al contrario un bisogno profondo di ciò che sta oltre i limiti e l'umana incompiutezza. Il marxismo veniva considerato dal Mondolfo lo sbocco inevitabile della filosofia moderna; il pensiero greco era invece la radice vera e la fonte perenne di questa filosofia e dunque non si poteva ipotizzare antitesi o diversità, semmai continuità e sviluppo.

1.3 Il marxismo “umanistico” di R. Mondolfo

L'opera di Rodolfo Mondolfo si caratterizza per il processo di revisione e di chiarificazione cui sottopone il marxismo, allo scopo di farne emergere l'aspirazione umanistica. Sotto questo profilo, il marxismo, anziché opporsi all'idealismo hegeliano, ne rappresenta uno sviluppo e un approfondimento. Già in Hegel, infatti, il lavoro occupa una posizione centrale ed è identificato con l'attività creativa propria dell'uomo con il processo mediante il quale produce se stesso. Il marxismo, che nella sua accezione più propria si qualifica come materialismo storico, fa propria la posizione di Hegel, salvo accentuare il ruolo attribuito all'uomo. Esclude così qualsiasi determinismo dal dispiegarsi della storia, facendone il prodotto del rapporto dialettico che, attraverso il lavoro, si instaura da un lato tra l'uomo e la natura e dall'altro tra l'uomo e gli altri uomini. In verità, soprattutto in conseguenza della curvatura ideologica che ha assunto per diventare strumento di lotta politica, il marxismo, come materialismo storico, ha subito profonde trasformazioni, che lo hanno presentato “come fondato su una filosofia realmente materialistica, consistente in un determinismo economico che supporrebbe il processo automatico dell'economia come il vero fattore della storia”. Ma, per Mondolfo, l'essenza del marxismo, in quanto materialismo storico, non si fonda affatto su una teoria filosofica imperniata esclusivamente sulla componente materiale, ma, al contrario, si presenta come una filosofia radicata nella storia, incentrata sulla prassi, e che pone l'uomo come soggetto reale attivo, al centro di ogni processo, sia conoscitivo che pratico. L'essere umano non è un prodotto dell'economia, ma l'artefice principale della sua esistenza e del suo sviluppo. Ed è proprio dalla capacità creativa dell'uomo che scaturiscono i sistemi di produzione, le forme di organizzazione della

convivenza civile, le istituzioni mediante le quali sono garantite alle comunità e ai popoli la stabilità e la pace. Per Mondolfo la stessa teoria del plusvalore trova la sua ragion d'essere e il suo significato specifico dalla concezione etica, che riconosce a ciascun individuo il diritto di far valere la sua identità personale e la sua capacità di intervenire fattivamente sulla realtà, con lo scopo di renderla rispondente alle proprie attese. Allo scopo di rendere ancora più cogente la specificità del marxismo, Mondolfo non ha esitato, nello sviluppo del suo pensiero, a differenziarlo dallo stesso materialismo storico, con il quale lo aveva inizialmente identificato, poiché temeva che precedente denominazione potesse risultare troppo generica e non sufficiente ad evidenziarne l'originalità. Per questo motivo, per sottolineare la componente volontaria e umanistica del marxismo, lo identifica con la "filosofia della prassi". Tuttavia, Mondolfo avverte innanzitutto l'esigenza di legittimare il marxismo sul piano storico. Intende, infatti, evitare che possa essere interpretato in chiave hegeliana e quindi essenzialmente come il riflesso del dispiegarsi della ragione assoluta. Lo inserisce così nel ciclo storico che ha nella filosofia dell'Illuminismo il suo legittimo antecedente e il suo momento propulsivo. Riguardato in questo ordine di idee, il socialismo, che costituisce la nuova forma di organizzazione sociale prevista dalla concezione marxiana della realtà, viene presentato non già come un sovvertimento dell'ordine costituito, ma piuttosto come il momento conclusivo delle conquiste della rivoluzione borghese. Inoltre, sostiene il Mondolfo, nell'ambito del pensiero di Marx, che "la classe dominante ha una funzione utile da compiere per la stessa classe dominata, in quanto né l'una né l'altra hanno raggiunto la pienezza e la maturità del loro sviluppo e sanno entrambe che insieme la raggiungeranno", e ancora: "il proletariato è una creatura del capitalismo industriale e ad esso deve, con la formazione, anche la conquista della sua

coscienza di classe”. Ma il nucleo teorico principale dell’identificazione del marxismo con una vera e propria filosofia della storia è individuato da Mondolfo nel concetto di rovesciamento della praxis o della prassi che si rovescia. Con essa vuole innanzitutto sottolineare il rapporto di relazione reciproca che sussiste tra l’uomo e l’ambiente: come l’uomo agisce sull’ambiente trasformandolo, così l’ambiente agisce sull’uomo modificandone il modo di pensare, gli stati psicologici, il rapporto con gli altri. Un processo dialettico analogo avviene tra l’uomo e gli effetti della sua azione. L’uomo crea e sviluppa le condizioni materiali, oltre che sociali, del suo vivere. Tali condizioni, però, agiscono su di lui, suscitando nuove azioni che modificano i rapporti precedenti. Proprio in questo consiste il rovesciamento della prassi, ovvero nel processo mediante il quale l’uomo trasforma di continuo l’ambiente storico e crea le condizioni per cui le forze rivoluzionarie premono contro i rapporti costituiti e le forze sociali che li difendono. Scrive inoltre il Mondolfo: “Il rovesciamento della praxis, nel quale viene ad essere riconosciuta l’essenza di tutto il processo storico, non implica perciò soltanto che l’attività precedente diventi condizione e limite della successiva, ma anche che questa a sua volta tenda ad essere negazione e superamento delle circostanze condizionanti”. In virtù del rovesciamento della prassi, il marxismo si sviluppa al di fuori delle opposizioni di materialismo e idealismo, di oggettivismo e soggettivismo, di fatalismo e utopia rivoluzionaria; stabilisce un rapporto di reciproca implicazione tra struttura e sovrastruttura, restituendo un ruolo centrale all’iniziativa umana e facendo del socialismo il prodotto di una raggiunta umanità. “Per il materialismo storico, scrive infatti Mondolfo, c’è sempre il rovesciamento della prassi: l’attività precedente, nei suoi risultati, diventa condizione limite dell’attività successiva, che però si afferma come opposizione a ciò che

preesiste e tende a superarlo dialetticamente. Quindi la conoscenza delle condizioni e dei limiti è parte essenziale dello sviluppo della volontà: il momento pratico non si disgiunge dal momento critico”. Si potrebbe essere indotti a ritenere che uno degli aspetti o elementi dello sviluppo storico sia dominante sugli altri, come potrebbe essere il caso, per esempio, dell’economia. Ma, per Mondolfo, questo è un errore, perché ogni forma di attività umana è, al tempo stesso, causa ed effetto delle altre forme e dei mutamenti che avvengono nei loro rapporti”. Il concetto marxista di rovesciamento della prassi, infatti, esclude che possa esserci una forma storica egemone sulle altre, dal momento che la prassi non è che un rapporto dialettico, ossia un intreccio e uno scambio di azione tra le cause e gli effetti operanti della storia. Il processo storico, a sua volta, si articola in una serie di variazioni progressive, in cui ogni momento è legato alle variazioni esistenti. In tal modo il passato condiziona il presente e il presente l’avvenire. Sono due comunque gli elementi che concorrono a rendere possibile lo sviluppo storico: le condizioni esistenti e l’azione umana. Per quanto convergano a dar vita da un unico effetto, essi tuttavia operano in maniera diversa e spesso contrastante. La storia così si presenta come caratterizzata da un continuo rinnovamento mosso, ad un tempo, dalle esigenze vitali e dalla volontà attiva degli uomini. Le condizioni esistenti ne sono parte integrante, in quanto espletano una duplice funzione rispetto all’azione umana: da un lato esse operano nei suoi confronti come impulso, dall’altro invece agiscono come limite. In quanto impulso stimolano la volontà e sollecitano l’uomo ad agire; come limite invece contribuiscono a far prendere coscienza di un bisogno e quindi “legittimano lo sviluppo dell’attività che si rivolge a dar soddisfazione all’esigenza, superando l’ostacolo che le si opponeva”. Sotto il profilo della filosofia della prassi, una rivoluzione si determina quando se ne danno le

condizioni storiche, cioè quando lo sviluppo economico, sociale e politico di una società incontra un ostacolo e subisce un arresto. Ma, per quanto queste condizioni siano indispensabili, non sono ancora sufficienti. Occorre infatti la presa di coscienza di tale situazione e la decisione di operare in modo che l'ostacolo sia rimosso. Per operare, scrive Mondolfo, occorre intendere la realtà, ossia è necessaria una coscienza critica e storica del mondo, ma reciprocamente non si intende la realtà se non operando su di essa. È per questo che Marx ha criticato i filosofi, rimproverando loro di essersi limitati ad interpretare il mondo senza preoccuparsi e senza cambiarlo. È necessario invece interpretare per cambiare, come pure è necessario cambiare per interpretare. La reciprocità di queste condizioni e di questi presupposti non si può intendere se non nella praxis che si rovescia. La coscienza del presente implica ed esige due condizioni: non soltanto il passato, che del presente contiene le radici e le cause, le condizioni e i limiti, ma anche l'avvenire, che del passato e del presente deve esprimere il significato e il valore. Ebbene, queste condizioni, secondo il Mondolfo, non trovano riscontro nella prassi leninista, nella quale invece Labriola riteneva di poter individuare la forma più compiuta del marxismo, in quanto materialismo storico. La Rivoluzione d'ottobre, in particolare, di cui il leninismo è stato uno dei principali artefici, non si è affatto proposta secondo le modalità richieste dal principio del rovesciamento della prassi; innanzitutto è avvenuta in un paese in cui il capitalismo era appena agli inizi e quindi non aveva ancora espresso al suo interno le forze che ne avrebbero decretato la fine. Ha prodotto così una situazione che poteva essere mantenuta solo con il ricorso sistematico alla violenza. La Rivoluzione di ottobre, inoltre, ha derogato al principio che fa del socialismo l'erede del liberalismo e quindi il regno della libertà, poiché si è limitata ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e di

conseguenza a sopprimere lo sfruttamento del capitalismo, senza però creare le condizioni per lo sviluppo della democrazia e per un generale innalzamento del livello culturale degli uomini. Per il marxismo il bisogno economico occupa una posizione di preminenza tra le condizioni che contribuiscono allo sviluppo storico; tuttavia, non già in se stesso, ma in quanto è connesso all'uomo e alla sua azione. La coscienza storica, in quanto investe l'intera realtà umana, deve abbracciare nella sua visione tutta la storia, quella che si è compiuta e quella che si dovrà compiere, mirando ad un orizzonte che si apre sia nel passato, sia nel futuro. Solo così, afferma il Mondolfo, si coglie la visione dell'umanità, produttrice e rinnovatrice di se stessa, nel processo infinito della praxis che si rovescia. Per la filosofia della praxis, sottolinea nuovamente Mondolfo, l'ideologia non è un semplice riflesso dei rapporti di produzione e di distribuzione dei beni: essa ha una sua autonomia ed è causa operante del processo storico, dove rappresenta la forma concreta in cui gli uomini si dispongono nei confronti della realtà e si adoperano per il loro cambiamento. Per tutte queste caratteristiche, il marxismo, in quanto materialismo storico, è fondamentalmente un umanismo. La sua essenza risiede nel farsi portavoce dell'istanza di liberazione dell'uomo, del suo totale affrancamento da qualsiasi forma di servitù. Ma, di questo obiettivo, secondo il Mondolfo, deve essere artefice l'uomo stesso, con le proprie forze. A tal fine, il marxismo rifiuta l'evoluzionismo storico e qualunque tipo di fatalismo. È in nome del rispetto per la persona umana che poi il marxismo polemizza sia contro i revisionisti, ai quali rimprovera di non tener nel dovuto conto il ruolo che il pensiero ha negli eventi storici, sia contro i rivoluzionari, ai quali fa rilevare che mantengono viva l'ossessione del socialismo, disgiungendola da una prassi effettiva. Per Mondolfo la praxis è "l'attività diretta ad un fine e stimolata dall'interesse", e richiede pertanto la

coscienza di classe, nella quale il momento teorico si congiunge con quello operativo. Per trovare applicazione effettiva, pertanto, ha bisogno che la necessità storica, costituita dal rovesciamento della prassi, sia accompagnata dalla volontà degli uomini, che agiscono per la conquista della propria libertà.

1.4 Lo storico della filosofia antica

In Italia continua ad essere praticamente impossibile trovare studiosi di filosofia antica che non sappiano nulla di Rodolfo Mondolfo, poiché nel settore egli gode di vasta notorietà, anche se le sue molte opere sulla filosofia greca e romana sono ormai disponibili solo in biblioteca e nel mercato antiquario. È importante ricordare che Mondolfo non è “nato come storico della filosofia greca e non in questa veste ha fatto una brillante carriera nel sistema universitario italiano. La filosofia antica ha fatto irruzione nella sua vita quando egli era già prossimo ai cinquant’anni, quando già era un autorevole professore di Storia della Filosofia nell’Università di Bologna. All’epoca, il suo profilo di intellettuale era fortemente caratterizzato da aspetti politico-ideologici, dato che era sia un esponente del Partito Socialista, sia un opinionista impegnato a marcare le distanze del leninismo a favore di una concezione umanistica del marxismo inteso come filosofia della libertà, e nel quadro di una prospettiva riformistica della lotta politica che alimenterà le ripetute critiche di Gramsci. Ma è solo negli anni Venti che emerge la figura del Mondolfo come specialista di filosofia antica. A questo proposito sorprende, in particolare, che Eugenio Garin abbia parlato a più riprese del Mondolfo nelle sue famose *Cronache della filosofia italiana*, ma solo per collocarlo all’inizio tra i positivisti e poi tra i marxisti, non certo per registrare l’ulteriore grande virata che ben presto fece di lui un autorevole specialista di

filosofia antica. A ciò deve essere aggiunto che il Garin non poteva non essere informato sul conto del “nuovo” Mondolfo, visto che il suo primo grande libro di filosofia antica – *Storia della filosofia* – nacque come parte di un programma editoriale nel quale era coinvolto anche Ludovico Limentani, maestro e mentore del giovane Garin all’Università di Firenze. Il Limentani non solo accettò di associare il proprio nome a quello di Mondolfo quale previsto autore del terzo volume della serie, ma si accinse immediatamente a predisporre quel terzo volume, che uscì nel 1930, con il titolo di *Il pensiero moderno. Storia della filosofia da R. Descartes a H. Spencer*. Ci si chiede dunque come mai il Garin, pur essendo senza dubbio a conoscenza della grande svolta che ha segnato il profilo scientifico e personale del Mondolfo, l’abbia passato del tutto sotto silenzio.

1.5 Cambiar mestiere a cinquant’anni

Contemporaneamente all’uscita del *Pensiero Antico* il Mondolfo pubblicò, sempre nel 1928, anche una “sintesi storica del pensiero antico”, un breve testo di ottanta pagine che venne poi incorporato nel *Pensiero Antico* come suo naturale complemento. Ed è proprio con l’uscita di queste due opere che il Mondolfo si trovò dunque a proporsi come specialista in un ambito che, all’epoca, sarebbe stato lecito giudicare non suo. Se infatti andiamo a sfogliare un libretto raro in Italia, il volume 11 della collana “Grandes italo-argentinos” della Dante Alighieri di Buenos Aires, notiamo che il primo scritto di carattere antichistico arriva a ben ventisei anni di distanza dal primo scritto mondolfiano, *L’eredità in Torquato Tasso*. La grande svolta ha il potere di compensare l’emergere di impedimenti di sostanza allo sviluppo della sua attività di filosofo militante: il nuovo filone di scritti da un lato trova

un sicuro approdo editoriale, da un altro concorre ad aprire all'autore le ambite porte dell'Enciclopedia Italiana, dove il Mondolfo ha modo di pubblicare sia alcune voci attinenti alla filosofia antica, sia svariate voci relative alla filosofia moderna. Tutto ciò potrebbe far pensare ad una forma di prudenza del Mondolfo che, dinanzi all'avvenuta affermazione di un regime politico a lui sfavorevole, ha la buona idea di riciclarsi in un altro ambito, e precisamente in uno che sarebbe passato facilmente per neutrale. Ma un aspetto della storia richiede di essere chiamato in causa: l'altissima professionalità di questa storia fatta al 90% con testi greci e latini, appositamente tradotti e "cuciti" insieme. Rispetto a queste opere, quelle di Mondolfo si sono caratterizzate in primo luogo come un contributo decisamente non meno professionale, tale dunque da evidenziare una mano altrettanto sicura. Risulta insomma che sin dall'inizio questo "modernista" si ritrova ad operare anche sotto le vesti di un navigato antichista e da grande storico della filosofia antica, e fu proprio per l'immediata, intuitiva impressione di ferma professionalità dell'opera che accreditò l'autore da subito come specialista dotato di indubbia competenza. Oltre a generali e ricorrenti asimmetrie, infatti, la nuova opera presenta intere sezioni innovative (scuole socratiche minori, tanto per citarne una). La mano dello studioso che indaga, guardandosi bene dal limitarsi a recuperare informazioni già disponibili, si vede molto bene nel giudizio espresso sull'articolata e competente bibliografia che figura a fine volume. Con il *Pensiero Antico* il Mondolfo ha fatto centro, sorprendendo e strabiliando allo stesso tempo tanto già chi lo conosceva – ma non come modernista – quanto chi non aveva idea delle sue non comuni capacità di settore.

1.6 Il consolidamento della specializzazione antichistica

Se con il *Pensiero Antico* il Mondolfo aveva perlustrato alla grande le fonti della letteratura filosofica del mondo antico, con la nuova impresa editoriale cui mise mano subito dopo egli si propose di “regolare i conti” con l’intera letteratura specialistica. Egli infatti intraprese la traduzione italiana delle oltre 5300 fitte pagine di *Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung* di Zeller che diventa, sin dal primo volume, lo “Zeller – Mondolfo”. L’impegno del maestro senigalliese continuò per quasi mezzo secolo, magari sempre meno in veste di autore e sempre più come coordinatore dell’impresa editoriale, con la costante ricerca di nuovi collaboratori in grado di portare avanti il progetto senza snaturarlo. Tra il 1931 e il 1933 il nostro autore pubblicò anche nove articoli dedicati ad aspetti diversi del modo greco e del modo in cui era stato rappresentato l’infinito. Poco dopo, esattamente nel 1934, aggiunse altro materiale, completando l’opera. Si delinea pertanto una sorta di imponente trilogia, costituita appunto dal *Pensiero Antico*, combinato con la sintesi storica (1928), dal primo tomo dello “Zeller-Mondolfo” (1932) e da *L’Infinito* (1934).

1.7 L’emigrazione in Argentina e i mitici anni quaranta-cinquanta

È poi importante prendere in considerazione un arco di tempo di dieci anni, dal periodo immediatamente successivo all’emigrazione fin verso il 1950, epoca in cui il Mondolfo si avvicinava già ai 75 anni, per la verità un periodo di incredibile fertilità dello studioso, inizialmente impegnato a ritagliarsi uno spazio congruo nella patria di elezione, mentre manteneva i legami con l’Italia e con la comunità scientifica internazionale. In questi anni, ben 15 libri furono

dati alle stampe, nella sola Argentina. Il senso di questa impressionante operosità non lascia adito a dubbi : ora che l'autore si è abbondantemente accreditato anche come antichista, egli non poteva non desiderare di riproporre alcuni dei suoi libri, sia del primo che del secondo. Il mero dato quantitativo è tale da imporsi alla nostra attenzione: tra il 1940 e il 1960 Mondolfo pubblicò qualcosa come 40 – 45 libri, più un buon centinaio di altri lavori.

1.8 Mondolfo e il ruolo di apripista per gli Italiani e gli Argentini

La comunità accademica di tanto in tanto esprime maestri che riempiono gli scaffali dei loro libri e si circondano di allievi, dando luogo a una diffusione vastissima dei loro scritti. Mondolfo non poté vantare un nugolo di allievi, né una considerevole discendenza accademica. Al contrario, la sua collocazione nel sistema universitario argentino fu, e rimase, marginale; il rispetto e la considerazione dovuta furono di sostanza. Continuando, è cosa nota che la comunità scientifica internazionale fosse ferma a sole tre lingue: tedesco, inglese e francese. Il Mondolfo ha pubblicato appena qualche articolo in tedesco e in inglese, e solo pochi dei suoi manoscritti in lingua ispanica vennero pubblicati in altri paesi terzi come il Messico e il Venezuela; tutto questo, di conseguenza, avrebbe potuto far pensare a un ostacolo linguistico di rilievo ai fini della circolazione del suo materiale letterario, ma non fu così, anzi: Mondolfo ha contribuito come pochi ad imporre l'uso dell'italiano e dello spagnolo nel campo della filosofia antica. Agli occhi della comunità scientifica internazionale fu semplicemente necessario accedere alle sue opere più marcatamente specialistiche, indipendentemente dalla lingua in cui venivano scritte. Il risultato è stato un processo di sempre meno episodica

attenzione da parte degli specialisti di settore, tanto alla produzione italiana quanto a quella in lingua ispanica. Ma in Italia? È opportuno considerare che ai tempi di Mondolfo gli studi di filosofia antica in Italia erano coltivati da un ristretto manipolo di specialisti, con l'aggravante che i loro scritti non ebbero una diffusione su larga scala all'estero. Certo, bisogna tener conto dell'angustia dei tempi (la guerra, i suoi prodromi e i suoi postumi), ma sta di fatto che gli anni '60 – '70 fecero registrare un'impennata degli studi in questo campo e di conseguenza una corrispondente rilevante attenzione da parte della comunità scientifica internazionale per l'Italia e i suoi prodotti.

1.9 Filosofia e solidarietà

È una felice coincidenza lo svolgimento di un convegno di studi su Rodolfo Mondolfo all'indomani della celebrazione della giornata mondiale della filosofia. La vicenda storica e la figura intellettuale del pensatore marchigiano offre molteplici motivi per una riflessione sul senso della filosofia nella società e nella cultura moderna, che è tra le ragioni per cui si è voluto dedicare alla filosofia una giornata a livello mondiale, giunta alla terza edizione. L'avventura umana e scientifica del Mondolfo si presenta come una sollecitante testimonianza, che possiamo sintetizzare in tre punti: 1) la sua è stata un esempio di libertà, concretamente vissuta e sofferta; 2) ha dato una vera lezione per quanto riguarda il suo impegno, che è stato sempre all'insegna di un grande rigore scientifico; 3) il suo è stato un modello di grande attualità, per il suo costante richiamo ad una autentica valorizzazione dell'uomo. Il suo è stato un umanesimo che costituisce una sintesi di premodernità e modernità stessa, in quanto soggettività e infinito per un verso, società e lavoro per l'altro rappresentano i capisaldi della concezione

mondolfiana. Un umanesimo esigente, che fa un tutt'uno con la sua ricca umanità. Lo stesso Gallo Galli, corregionale di Mondolfo, disse: “La filosofia del Mondolfo è una filosofia dello spirito come storicità, pensata ed esposta nella maniera più concreta e convincente e cioè con la ricostruzione sdegnosa di luoghi comuni, di ogni schematismo, guidata da una vivace intuizione obiettiva ed aperta ai molteplici aspetti della vita spirituale nel suo divenire. Anche il Paci, altro corregionale, sottolineò che il Mondolfo, studiando il pensiero greco, riuscì a cogliere una delle radici dell'umanità, ovvero della cultura umana: “Un uomo è sì individuo, ed è individuo concreto, ma è un individuo che è tanto più individuale quanto più è nella società.” (Marxismo). Nel pensiero del Mondolfo è rintracciabile, secondo il Garin, “non solo il disegno di dimostrare la perennità dei problemi nel variare dei sistemi, ma la duratura presenza nell'uomo di una ineliminabile umanità.” Vi sono due scritti importanti che sintetizzano la sua concezione della filosofia: *La vitalità della filosofia nella caduta dei sistemi* e *La problematica della filosofia e lo storicismo*. In entrambi traspare un'idea aperta di filosofia come pensiero critico e creativo, all'insegna “dell'energia fattiva della vita” e non “una morta quiete stagnante”, propria di chi ha la pretesa di risolvere in modo definitivo i problemi. Mondolfo era convinto che “il valore della verità nel campo della conoscenza si afferma soltanto per la lotta contro gli errori e contro altri frammenti di verità che pretendono di essere il tutto, allo stesso modo che sul terreno della moralità, della consapevolezza vigile del male che si esprime nella lotta interiore, nasce la vita operosa del bene.”

1.10 La polemica con A. Gramsci sulla Rivoluzione bolscevica

La Prima guerra mondiale genera in Russia la dissoluzione dell'impero e una profonda crisi sociale che sfocia nella famosa rivoluzione d'ottobre. Berlino è sconvolta da una settimana di sangue, in Ungheria Bela Kun instaura un regime socialista, in Italia i massimalisti, che hanno la maggioranza del partito socialista, pensano di poter applicare, come rimedio alla situazione di crisi sociale, la strategia rivoluzionaria di Lenin; un'idea questa che inevitabilmente apre un dibattito sulle possibili conseguenze che porterebbe nello stato italiano. In questo dibattito Mondolfo e Gramsci diventano le voci più rappresentative dei due schieramenti. Essendo un professore di filosofia, Mondolfo vede il socialismo come una sorta di continuità parallela della storia moderna, capace di conquiste democratiche, con un occhio di riguardo per i diritti umani; Gramsci invece è un uomo d'azione, impegnato alla costruzione di un partito come soggetto storico nella cultura e nella politica, capace di valorizzare le potenzialità rivoluzionarie dei lavoratori. Di conseguenza, la dittatura del proletariato, per Mondolfo, è solo la dittatura di una ristretta minoranza e comporta una rottura nello spirito democratico della modernità, mentre per Gramsci rappresenta l'originale soluzione per l'emancipazione delle masse popolari. In particolare, i punti in discussione sono due: 1) la corretta interpretazione di Marx; 2) la valutazione degli eventi in Russia. Il testo di Marx, ribadisce Mondolfo, afferma che "una formazione sociale non tramonta prima che si siano sviluppate tutte le forze produttive che essa è capace di suscitare, e che la forma successiva non può affermarsi prima che la precedente non ne abbia preparato le condizioni. La rivoluzione non consiste tanto nel momento distruttivo e nella presa di potere, quanto nella trasformazione dei rapporti economici e sociali". Il dibattito viene

troncato dalla dittatura del fascismo. Nel '26 Gramsci viene rinchiuso in carcere; Mondolfo abbandona il tema ormai impraticabile del socialismo per dedicarsi allo studio del pensiero greco e nel '38 lascia l'Italia per sfuggire alla persecuzione antisemita. Passata la bufera, il filosofo senigalliese riprende la polemica per un bilancio definitivo con due articoli: *Intorno a Gramsci e alla filosofia della prassi* e *Le antinomie di Gramsci*. Mondolfo inizia il confronto sottolineando che con Gramsci ha un punto in comune: la filosofia della prassi. Inoltre, tutti e due criticano il volontarismo puro di Sorel, perché lo “sciopero generale” è solo il momento negativo; manca in Sorel il momento attivo della ricostruzione, e in più c'è il rifiuto di ogni progetto che voglia incanalare lo spontaneo svolgersi dei fatti. Per colmare questa lacuna, Gramsci chiama in causa il partito ed è proprio questo il punto della discordia; la critica che Mondolfo rivolge a Gramsci mette proprio in luce le antinomie e le contraddizioni interne al suo pensiero. Esiste un Gramsci marxista e un Gramsci leninista. La prima antinomia è tipica della coscienza rivoluzionaria, tra continuità storica e rottura sovversiva. La nuova situazione si presenta come il vertice di tutto il cammino storico di liberazione e, allo stesso tempo, negazione del passato. La seconda antinomia riguarda il ruolo delle condizioni strutturali; dopo aver criticato il professore che bocchia la rivoluzione perché non si attiene alle regole di Marx, Gramsci, nel periodo del carcere, riprende lo stesso testo a cui si rifaceva il professore e in base a questo determina il “punto catartico”, ossia il momento in cui la coscienza rivoluzionaria può ottenere successo. Ora, anche lui è convinto che solo in determinate condizioni una nuova idea può nascere e farsi storica. Eppure altrove sostiene che il partito, inteso come avanguardia operaia, può sostituire la coscienza proletaria nella sua immaturità. Ma se il partito presume di imporre la sua volontà si vedrà ben presto costretto a instaurare un

capitalismo di stato, che è ben diverso dal socialismo, per supplire alle carenze di partenza; per fare tutto ciò sarà costretto ad imporre con la forza un ordine sociale che la massa non capisce e non vuole. La terza antinomia riguarda lo spirito democratico: nel periodo in cui Gramsci lavora alla costruzione dei “consigli operai”, tutto il discorso è innervato di forte spirito democratico appunto; diverso è il linguaggio quando si impegna alla costruzione di un nuovo partito, inteso come “avanguardia operai”. Chi vuole infondere nelle masse una nuova visione del mondo deve seguire queste due norme: 1) non deve mai stancarsi di ripetere sempre gli stessi argomenti, variando solo la forma letteraria; 2) deve impedire che giungano voci discordanti. A questo punto Mondolfo denuncia il tradimento dell’essenza stessa del socialismo: “in questo modo c’è posto solo per un gregge di pecore, obbedienti al bastone del padrone e terrorizzate dal latrato dei suoi cani, le quali seguono il cammino imposto anche quando muta col mutare del pastore o della sua arbitraria volontà”. Dopo la fine dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e la svolta del Partito Comunista, le critiche del Mondolfo sono divenute ovvie e ripetute da tutti: il comunismo reale non ha realizzato, ma tradito, il socialismo; in Russia il capitalismo di stato ha imposto alla classe operaia le stesse sofferenze che la borghesia aveva imposto dopo la rivoluzione industriale; la violenza ha imposto una situazione socio – politica senza fondamenta. È giusto riconoscere che sin dall’inizio Mondolfo aveva espresso chiaramente queste critiche.

CAPITOLO II

LA COLLABORAZIONE ALLA “CRITICA SOCIALE” : IL DIBATTITO CULTURALE

La “Critica Sociale” nell’affrontare temi letterari adotta una metodologia di carattere positivista e marxista e, convinta dell’efficacia del libro, dell’istruzione e delle biblioteche, offre ai lettori, indifferentemente, versi sociologici accanto a poesie e opere narrative. Tra i due fratelli Mondolfo, quello senza dubbio più incline ad occuparsi di uno “spazio” simile è Rodolfo, il che non significa che Ugo Guido non abbia mai recensito nessun libro. In effetti molte volte lo troviamo a scrivere sulla rubrica “Ciò che si stampa”, pronto ad analizzare distaccatamente, ma non troppo, testi o scritti di vari autori che, in qualche modo, hanno segnato la storia dell’Italia. Le categorie, come abbiamo sopra accennato, sono varie per quanto attuali: partiamo dall’opera di Gennaro Mondani (studioso di storia e di diritto coloniale italiano), *La questione dei negri nella storia e nella società americana*³, un titolo significativo, che porta, seppur si tratta di un argomento che non appartiene direttamente alla cultura del nostro paese, a trovare delle analogie, soprattutto per ciò che riguarda l’oppressione dei ceti più poveri della società ai tempi di cui parliamo; a tracciarne un profilo è in questo caso non Rodolfo, il filosofo, bensì il fratello Ugo Guido, il quale trova molto interessante questo libro, il primo dei quattro che tratterà lui stesso, ai quali conferisce due grandissimi pregi: il primo è che l’autore ha raccolto e messo insieme un materiale vastissimo su di uno dei problemi più angosciosi e vigliacchi della recente storia dell’umanità, un ammasso disordinato di fatti

informazioni che il Mondani ha saputo ordinare e coordinare per i lettori che vorranno saperne di più sul tema; il secondo è che le sue conclusioni rappresentano un rafforzamento dell'indirizzo del moderno pensiero sociologico. Il libro prende in esame il sorgere, negli Stati Uniti, del problema "negro", che porterà, tra le altre motivazioni, allo scontro tra il Nord, dove il *lavoro libero* era molto produttivo e affrettava il cammino dello sviluppo sociale, che voleva abolire la schiavitù, e il Sud, dove avevano invece la *terra libera* e quindi bisogno di manodopera, che era contrario, e come questo portò a pensare, scrivere e addirittura pregare in due maniere diverse. Nella sua conclusione, il Mondolfo approva la bontà del libro, anche se dissente dall'autore per ciò che riguarda l'innata e insanabile opinione comune sull'inferiorità della razza "negra".

Seguendo una sorta di filo conduttore invisibile, Ugo Guido Mondolfo porta all'attenzione del lettore altri due testi riguardanti due paesi che non sono l'Italia, ma che vivono lo stesso momento socio-politico: la Francia, con il romanzo *La Gironda*⁴, di Virgilio Brocchi, e la Germania, con *I metodi tedeschi di espansione economica*⁵, di Enrico Hauser. Parlando del primo: perché tanto interesse attorno ai Girondini? Semplice, perché questo movimento, che era figlio del gruppo politico che combatté la rivoluzione francese, rappresentava il nuovo corso socialista riformista d'Oltralpe, stretti fra le impazienti e turbolente aspirazioni dell'avvenire e le cieche resistenze del passato. Il Mondolfo apprezza il fatto che il Brocchi abbia dato un simile titolo al suo romanzo, anche se si rammarica che la rappresentazione di un moto sociale e di un dibattito di idee abbia ben presto lasciato spazio ai comuni canoni che una tale opera deve seguire, come l'intrecciarsi della trama

³ "Fra libri e riviste", 1897, pp. 367-368.

⁴ "Fra libri e riviste", 1909, pp. 303-304.

⁵ "Ciò che si stampa", 1918, p. 60.

e il conseguente snodo di essa. Rimangono però delle pagine scritte veramente bene, che il Mondolfo sottolinea, sperando che, col tempo, il talento di questo scrittore possa tornare utile a quel tipo di *idea* che fa da colonna portante di una rivista come la "Critica Sociale".

Del secondo il Mondolfo dice subito che non c'è niente di nuovo all'orizzonte: del sistema tedesco usato per accrescere la propria produzione economica si sa tutto ormai; ma il libro, scritto ai tempi della guerra – e trovare materiale, per poi pubblicamente esporlo su tirannide dei cartelli, eccessi e insidie delle tariffe doganali, il *dumping* e quant'altro, non era né facile né soprattutto consigliabile –, merita di essere letto, perché si capirebbe quanta influenza ha avuto il fattore economico sulla scelta di scendere in campo della Germania, che, sempre secondo il Mondolfo, ma anche a parere di molti altri esperti, è stata la principale responsabile dello scoppio della prima guerra mondiale. È un atto di accusa questo di Ugo Guido, che si serve di Hauser per criticare certe manovre di mercato, che portano solo morte e distruzione, non ricchezza.

Il quarto e ultimo libro è forse quello a cui Ugo Guido Mondolfo è più legato: *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi*⁶, di Anna Franchi, la compagna Anna Franchi, una veterana delle lotte combattute in Italia per la soluzione del problema femminile nel quadro delle rivendicazioni socialiste. L'autrice riversa in poco più di duecento pagine tutte le sue esperienze di vita, di emozioni e d'azione, ponendole come un insegnamento per le donne della prossima generazione. Il Mondolfo apprezza la scrittrice – tanto è vero che cita un'altra sua opera, *Mia vita* – ma considera il testo qui trattato non all'altezza della sua efficacia narrativa: la materia troppo vasta costringe la Franchi ad esporre gli avvenimenti e le sue dirette riflessioni in una forma

⁶ "Ciò che si stampa", 1945, p. 180.

soverchiamente stringata. Le capacità dell'autrice di questo libro – *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi* –, cui faceva riferimento il Mondolfo, vengono bene espresse nell'ultimo capitolo, quando descrive il raccolto dolore del popolo e le vergognose gesta fasciste ai funerali di Anna Kuliscioff del 1925, e soprattutto nel capitolo introduttivo, nel quale rievoca la crudeltà e gli eroismi, le sofferenze e le speranze che costituirono la storia di due anni di vita dell'Italia settentrionale, fino alla radiosa certezza del 25 aprile del 1945. L'aver posto questa rievocazione all'inizio del libro dà a questo il suo chiaro significato. Un libro che si occupa delle donne che hanno dato il loro contributo, e a volte anche la loro vita, cospirando e aiutando l'opera dei partigiani, affrontando i rischi più gravi; a loro si rivolge, predicando pazienza nell'agire, riprendendo da dove si era finito, con gli stessi ideali e valendosi delle esperienze che allora furono raccolte, illuminate dalle prospettive più recenti che hanno aperto agli animi e agli eventi. Il libro è una raccolta di fatti narrati e commentati, ma è più di ogni altra cosa un commosso tributo alla memoria di quelle strenue lottatrici – la già citata Anna Kuliscioff, Linda Malnati, Carlotta Clerici e tante altre – che dedicarono la loro vita alla libertà di espressione e di idealismi che restano, non solo per il genere femminile, un patrimonio per le generazioni a venire.

A dire il vero di libri Ugo Guido Mondolfo ne recensisce un quinto, quello di Rolando Balducci – *Alessandro Balducci e gli albori del socialismo nel forlivese* –, suo amico e collaboratore, che narra oggettivamente la vita di suo padre, Alessandro appunto, uno di coloro che animarono il movimento in Romagna. Ma più che una recensione, il Mondolfo vuole qui raccontare una storia del socialismo in Italia. Il Mondolfo ebbe l'occasione di conoscerlo, grazie a un breve viaggio, da Firenze a Faenza, mentre tornavano entrambi dal IV Congresso Nazionale Socialista, tenutosi nel capoluogo toscano nel 1896;

allora Alessandro Balducci aveva 38 anni – diciassette in più del direttore – e già da tempo faceva parte della milizia, nella quale mise tutta la sua solidità nell’espone concetti idealistici e mai banali, supportati dalla sua grande fede e intelligenza. Era nato a Rimini nel 1858, dove si dedicò agli studi classici ed ebbe anche la fortuna di conoscere e, con il tempo, di diventare amico di Giovanni Pascoli; ventinove anni dopo, con una laurea in legge all’Università di Bologna, si trasferisce a Forlì. L’ambiente romagnolo aveva allora particolari caratteristiche psicologiche, che furono rappresentate efficacemente da Guglielmo Ferrero, in un capitolo dell’opera su “*Il mondo criminale italiano*”, della quale egli fu collaboratore. Non era un periodo facile per avere delle idee socialiste, e soprattutto per propagandarle; il partito repubblicano, per esempio, non tollerava che i suoi iscritti abbandonassero le sue file e ricorreva perfino a violenze e addirittura omicidi, come quelli dei “traditori” Piccinini e Pio Battistini. Balducci, da par suo, nonostante la giovane età, seppe ritagliarsi un suo spazio, come fecero altri due che il Mondolfo ha voluto ricordare: il dott. Dal Prato di Faenza e Umberto Brunelli, che fu anche deputato socialista al Parlamento. Il maggiore ispiratore del movimento socialista in Romagna era Andrea Costa, influenzato da Anna Kuliscioff, ma con strascichi di movimento bakunista, che lo portarono a non partecipare all’uscita dalla Sala Sivori di Genova, dove si tenne il Congresso che diede la luce al partito socialista, nel 1892, ma bensì a continuare ad impedire la divisione delle forze, nonostante fosse diventata una imprescindibile necessità; Balducci fu invece tra coloro che uscirono insieme a Turati, con Bissolati, con Prampolini, per dar vita al nuovo movimento, e se ne dichiarò contento, continuando poi l’opera di propaganda sulla linea di quello che più tardi verrà chiamato *socialismo riformista*. E tutto questo senza mai mettere da parte la sua attività di avvocato, che lo portava anche a

svolgere il suo lavoro gratuitamente verso coloro che erano processati per la loro fede politica o per la partecipazione a manifestazioni di lavoro. Un aspetto importante dell'opera di Alessandro Balducci fu la lotta condotta non solo a livello politico ma anche e soprattutto sul piano morale, contro la congrega che allora dominava la vita pubblica forlivese e di cui era massimo ispiratore Alessandro Fortis, prima repubblicano al seguito di Aurelio Saffi, poi moderato e infine, divenuto deputato, vicesegretario del Ministero degli Interni, dove collaborò con il titolare, Francesco Crispi. Tale lotta portò ad un processo di diffamazione, dal momento che Balducci era riuscito a provare gran parte delle accuse mosse al Fortis e a far apparire fortemente probabile la fondatezza delle altre; non potendo andare contro il potere esercitato dal vicesegretario, i magistrati condannarono il Balducci, infliggendogli però una pena la cui tenuità era una implicita condanna del querelante. Intanto il Balducci continuava a svolgere la sua opera di socialista come direttore di giornali settimanali, come propagandista ed organizzatore; la sua attività divenne anche più intensa e proficua dopo che salì al potere il Ministero Zanardelli – Giolitti⁷, col quale si iniziò un periodo di maggiore libertà e di attività rinnovatrice nella vita pubblica italiana. Disgraziatamente il 30 giugno 1904 Alessandro Balducci moriva per paralisi cardiaca; il lungo rimpianto che seguì questa morte è una luminosa testimonianza del valore intellettuale e morale dell'uomo e la dimostrazione dell'importanza che la presenza di tali persone hanno nell'evoluzione civile di una popolazione.

⁷ Nel 1898 vi fu un aumento del prezzo del pane che scaturì grandi rivolte in tutt'Italia. Né Rudini né Pelloux, capi del governo, seppero dominare la situazione. Infatti Rudini fece l'errore di proclamare lo stato d'assedio. Nel frattempo, Pelloux non riuscì a venire a capo all'ostruzionismo, così alle elezioni del 1900, quest'ultimo sciolse le Camere. Parallelamente Umberto I fu assassinato da un anarchico, Gaetano Cresci, e Vittorio Emanuele III gli succedette al trono, apparendo più propenso ad assecondare le forze progressiste. Nel febbraio del 1901, il Re chiamò alla guida del governo il leader della sinistra liberale, Zanardelli, che affidò il ministero degli esteri a Giovanni Giolitti. Il ministero Zanardelli-Giolitti durò tre anni, e vi furono fatte varie riforme, come per esempio la costituzione del Consiglio superiore del lavoro. In seguito, fu migliorata la legislazione, le organizzazioni sindacali crebbero notevolmente, ampie riforme interessarono la società e il mondo del lavoro.

Rodolfo Mondolfo invece si addentra, spinto più dalla sua indole, in una tematica più riflessiva, morale, occupandosi di opere che esplorano più da vicino l’animo umano, lo prendano e lo immergano nella cultura sociale contemporanea, per capirne la più o meno comparabilità con essa e il conseguente spirito di adattamento. Come con il libro del prof. Giovanni Marchesini, *Le finzioni dell’anima*⁸, che esprime un argomento interessante per la morale e la pedagogia sociale, in quanto mira a un positivismo idealistico – la *finzione*, seppur ha un significato dispregiativo, ha pur sempre un valore morale e pratico – che attinge a piene mani dalla realtà un contenuto concreto, vero e sincero, per poter poi dominare e consolidare la validità delle proprie idee.

- Dopo una breve parentesi, in cui si concede una divagazione poetica, commentando la prima parte della *Trilogia poetica*⁹ di Attilio Villoso – intitolata *Meditazione* -, Rodolfo Mondolfo torna trattare di soggetti a lui più familiari – non che la poesia non lo fosse, tutt’altro – come il bel *Saggio di una bibliografia filosofica italiana*¹⁰, scritta a quattro mani (A. Levi e B. Varisco), un’opera molto utile non soltanto a chi come lui è del “mestiere”, ma anche e soprattutto a chi ama seguire il movimento del pensiero contemporaneo intorno ai problemi sociali, religiosi, ecc. – concetto che R. Mondolfo sente particolarmente vicino : “La Francia già da qualche tempo ha pubblicazioni bibliografiche periodiche di filosofia” – e le *Questioni filosofiche*¹¹, a cura della Società filosofica italiana, che racchiude in poco meno di 400 pagine le conferenze e le comunicazioni svolte nel Congresso della stessa società in quel di Parma; un vasto panorama del pensiero filosofico, e non solo, che ha

⁸ “Fra libri e riviste”, 1905, p. 128

⁹ “Fra libri e riviste”, 1908, p. 96.

¹⁰ “Fra libri e riviste”, 1908, p. 336.

¹¹ “Fra libri e riviste”, 1909, p. 96.

come scopo quello di suscitare meditazioni e alimentare discussioni ai lettori interessati.

Discussioni che non potranno esimersi dal manifestarsi dopo la lettura de *L'intolleranza*¹², sempre di G. Marchesini. Anche questa è un'opera che R. Mondolfo consiglia non solo a chi filosofo lo è per professione, perché sono pagine, scritte egregiamente, che aiutano a capire e riflettere sul momento storico che si sta vivendo; il Marchesini parte da un imperativo: ciò che è, è. Ma l'assolutismo vale solo per una persona singola, non per il collettivo, che di fronte alla confusione di chi è sentimentale e chi ragionevole, chi domina i propri istinti con la fede e chi prova a darsi delle risposte con l'aiuto della scienza, reagisce, appunto, con l'intolleranza, perché ha la pretesa di attribuire alla coscienza un carattere universale, di valore oggettivo e necessario alla comunità. R. Mondolfo, da buon spettatore, riporta le concezioni del Marchesini, che spazia dalla fede – che “spegnerebbe” l'animo umano, in quanto auto-alienante – alla realtà e all'essere del pensiero; dal confrontarsi con la *metafisica* di Hegel – e non accettarla – al sostenerla contro l'astratto pensiero kantiano del *Sollen*, fino alla conclusione: “la scienza si deve chiedere la soluzione del problema dell'intolleranza, in quanto la formazione progressiva delle idealità e il progressivo cammino della realtà verso di esse appaiono alla scienza come processi storici”. La scienza, dunque, in quanto dottrina dello spirito, porta con sé il principio della tolleranza e del rispetto della libertà. Ma la coscienza può ricevere libertà solo da se stessa, tramite un'opera di educazione. E lo Stato? La società? Qui il Marchesini fa nascere le discussioni: l'etica è superiore alla religione, quindi le scuole, che devono educare, devono poter essere laiche e trasmettere la conoscenza alla coscienza; l'educazione deve dirigere ed aiutare, non costringere, se vuol

¹² “Fra libri e riviste”, 1909, pp. 94-96.

avere un’efficacia morale: nel “divino” deve cercare solo il mezzo allo sviluppo dell’autonomia, non il fine per se stesso, come fa la religione. L’educazione morale vera converge i suoi sforzi alla liberazione dell’individuo dalla obbedienza passiva formando in lui un principio autonomo di attività morale.

Nella scuola, come in tutti i rapporti sociali, non basta che lo Stato rispetti per conto suo il principio della libertà di coscienza; esso deve anche impedire ogni azione della chiesa, che sia esplicitamente d’intolleranza ed offesa ai diritti della personalità. E di questo avviso lo è anche un lettore interessato come R. Mondolfo, il quale si soffermerà poi su un libro di E. Di Carlo che ha come protagonista Ferdinand Lassalle (Breslavia 1825 - Ginevra 1864), figlio di un mercante ebreo, fervente hegeliano, socialista tedesco; prese parte alla rivoluzione del 1848 e fondatore dell’Associazione generale dei lavoratori tedeschi nel 1863, primo nucleo del Partito socialdemocratico. Pubblicò il *Programma operaio* (1862). Lassalle, che fu un hegeliano dell’ala conservatrice, propagandò la cosiddetta "legge ferrea dei salari", che sanciva l’impossibilità di continui aumenti salariali. Egli era un perfetto idealista; in opposizione al marxismo – ma fece il torto di cercare di unire elementi della sua concezione con quelli propri di Marx nel suo *Sistema dei diritti acquisiti*¹³ – Lassalle spiegava che mentre la società borghese “garantiva” l’illimitato sviluppo delle forze produttive, l’idea *morale* del proletariato è quella di rendere la produzione ed i servizi utili per la comunità. Lassalle credeva che il proletariato rappresentasse la comunità, solidarietà e reciprocità di interessi. Credeva quindi che la causa dei lavoratori è perciò la causa dell’umanità: quando il proletariato guadagna supremazia politica, si crea allora un più alto grado di moralità, di cultura e di scienza, le quali portano ad uno sviluppo

¹³ “Ciò che si stampa”, 1920, p. 272.

della civiltà. Lassalle, come Hegel, credeva nello Stato quale organo di diritto e di giustizia. Credeva quindi che il proletariato potesse vincere solo attraverso lo Stato. Ma per R. Mondolfo le idee "da sognatore" di Lassalle non potevano trovare riscontro positivo nel pensiero di Marx, che anzi, a torto, lo criticò duramente. Ma come lo stesso R. Mondolfo dichiara: "In quanto alle espressioni, Marx era gretto, ingiusto e brutale".

A parlare della condizione contemporanea, quella post-bellica, ci pensa Giuseppe Bevilacqua, che attira l'attenzione sempre di R. Mondolfo con il suo *C'è uno spettro in Italia...*¹⁴. ; l'autore di questo libro descrive una situazione dell'Europa quantomeno allarmistica, ponendosi varie domande, alle quali non sempre riesce a dare delle risposte definitive. Traccia una linea sottilissima di confine tra la politica e il fattore economico, e accusa la borghesia di aver giocato bene le sue carte (idea di Stato) ma di averlo fatto in un ambiente a lei ostile (la Germania) che, con la sua tradizione romantico-nazionalista, l'ha portato alla rovina; sempre per ciò che riguarda la classe borghese, il Bevilacqua ne esalta, seppur ricordiamo uscita a pezzi dal conflitto mondiale, almeno l'aver provato a fare una rivoluzione socio-politica, cosa che il proletariato, neutrale, non ha fatto; il Bevilacqua fa notare, citando anche un pensiero di Francesco Leone, che il socialismo, e la sua *praxis*, si è trovato stretto in una morsa fra la propria grande forza politica, che gli permetterebbe di mantenere gli impegni una volta al potere, e l'incapacità e l'im maturità economica, che porterebbero solo ad un clamoroso fallimento. Insomma, l'autore di questo pungente libro non crede che il socialismo sia la miglior risposta per risollevarsi dalla crisi - "Lenin avrà anche vinto in nome del socialismo, ma non ha realizzato il socialismo" – e propone, in conclusione, la candidatura della dottrina del *liberalismo*, come

¹⁴ "Ciò che si stampa", 1920, p. 288.

rimedio di tutti i mali. R. Mondolfo, come sempre, prima riporta i concetti più significativi espressi dall'autore del libro, e poi esprime un suo giudizio a riguardo: ovviamente, in questo caso, il giudizio è contrastante. “Come diceva Marx”, scrive R. Mondolfo, “non bisogna solo interpretarlo il mondo, bisogna anche cambiarlo”, e perciò non serve una dottrina che manca di rappresentati – anche lo stesso Bevilacqua ammette che il *liberalismo* è “verità di critica più che realtà d'azione” - , ma occorre che dottrina, volontà e azione formino uomini vivi ed attivi.

Come si è visto, R. Mondolfo, ma anche il fratello, fa una critica tutto sommato equa verso chi non è propriamente in linea con il suo ideale politico. Di un altro libro ancora si occupa R. Mondolfo, e per l'esattezza di *Relativisti contemporanei e altri scritti*¹⁵, che ebbe tanto successo, scritto da Adriano Tilgher. È un piccolo volume che deve il suo successo al fervore dell'interesse, risvegliato di recente nel gran pubblico intorno alle teorie dell'Einstein.

Lo storicismo che finisce nello scetticismo, diventando, secondo l'espressione che il Tilgher usa, *scetticismo storicistico*: ecco il segno dell'agonia di una civiltà, ecco la conclusione e la fine della cultura contemporanea; la cui sorte è quella stessa (a parere del Tilgher) delle culture che nel corso dei secoli hanno già compiuto la loro parabola, lasciando, dopo la crisi della loro dissoluzione, ad una cultura nuova non un'eredità da raccogliere e continuare, ma il compito di cominciare *ex novo* con diverso contenuto, con diversa ispirazione, con diverso significato e valore, un nuovo processo di ascensione e decadimento.

¹⁵ “Ciò che si stampa”, 1922, pp. 47-48.

Appare in questa concezione il ripudio della idea dello sviluppo continuo e indefinito dell'umanità, della teoria della continuità storica, del concetto di progresso.

Concetto che il Tilgher ritiene proprio ed esclusivo della civiltà capitalista. Questa visione, pone il Tilgher contro l'accettazione del concetto marxistico della *umivalzende Praxis*. Nutrito di profondo studio del marxismo, il Tilgher non accetta per altro quella interpretazione di esso, che ispira tutta l'opera di questa rivista e il pensiero dei suoi collaboratori. In un saggio su Filippo Turati egli formulava il suo dissenso dal marxismo, notando che " alla base di questa intuizione storico-politica sta un atto di fede nella storia, intesa come progresso , se pur lento e graduale, verso il meglio, verso la luce, verso la libertà, dove il male è sempre riassorbito e vinto dalle forze della vita.

Il Tilgher afferma che Marx è una statua bifronte, un' iscrizione che si può leggere in due lingue nelle quali dà sensi opposti: una è la lingua dello storicismo evolucionistico, l'altra è quella del catastrofismo rivoluzionario, della violenta visione apocalittica.

Sempre il Tilgher ci dice che la civiltà capitalista in agonia non si continua e non si eleva a più alta potenza trapassando nella civiltà socialista: ma si dissolve con lo stato d'animo che l'alimentava; e si dissolve e s'annulla con essa la dottrina del progresso, fiore caratteristico ed esclusivo di questa pianta, recisa ormai alle radici.

Una questione di cui si occuperà R. Mondolfo sarà il problema della cultura popolare, e lo farà citando Guido Santini e il suo vivace libretto *Al di là della scienza*¹⁶, che ha il merito di porre in primo piano l'inferiorità a cui sono costretti, loro malgrado, gli ignoranti; sembra una provocazione, ma il

¹⁶ "Il problema della cultura generale", 1922, pp. 286-288.

concetto è interessante: scrive il Mondolfo che secondo il Santini, la cultura popolare, con un livellamento verso il basso, somiglia molto all’atto del banchettante che, gettando un osso all’affamato cane di turno, dimostra non gentilezza, ma bensì consapevolezza della sua autorità e della sua superiorità nei confronti della povera bestia. Per tradurre: la classe inferiore è tale perché può solo limitarsi ad imitare la vita della classe superiore. Il Santini, scagliandosi contro tutte le istituzioni di cultura popolare, rivendica la libertà di conoscere se stessi dalle esperienze di vita e di imparare da esse: “la dignità del sapere non sta nella cognizione, ma nella reazione ad essa”. R. Mondolfo, senza scomodarsi più di tanto, mette in rilievo un piccolo difetto di forma, ovviamente secondo lui, non senza elencare i temi su cui si trova d’accordo con l’autore – l’inferiorità dei poveri, un fatto storico (schiavi e plebei nell’antichità, proletari nella civiltà moderna): la soluzione del problema non può essere l’insegnamento di farsi un esame di coscienza e, a conti fatti, di capire i propri limiti paragonando il nostro sapere, o non-sapere, a quello delle persone che ci circondano! È follia! Ogni uomo ha bisogno, per sapere, di confrontarsi con gli altri. Poi il Mondolfo riporta il famoso “*Rendez l’homme un*” di Rousseau per ribadire ancor di più il suo concetto contro-santiniano – se si può dire ... : l’uomo deve essere se stesso, ma se stesso non in isolamento; una cultura popolare necessita a tutti, al dotto che scrive libri, e che magari non ne ha letti nessuno al di fuori dei suoi, come all’ignorante, che sarà pure analfabeta, però lo sa, e sapendo di non sapere – come diceva Socrate – non è certo un difetto.

Ma a R. Mondolfo interessava soprattutto promulgare il verbo filosofico; gli stava così a cuore che, in sorta di lettera, scrive addirittura al direttore Filippo Turati, lamentandosi con lui della grave mancanza di cui si macchia la “maggior Rivista del socialismo italiano”: un orientamento filosofico. Il

Mondolfo prende lo spunto per questa “polemica” da un referendum prima avanzato, poi seppellito, dalla “Critica”, che aveva lo scopo di rinnovare lo spazio delle rubriche, magari aggiungendone di nuove. Il tutto era nato dal fatto che una polemica di natura filosofica fosse stata relegata nella rubrica *Politica e Attualità*; dopo aver accostato la filosofia ad una bussola, che ha il compito di dirigere l’attività pratica di tutte le nostre coscienze, il Mondolfo ritorna sulla diatriba sopra citata – tra il Colucci e il Marchioli, due colleghi – e, anche se con qualche riserva, si mette dalla parte di quest’ultimo: consente in pieno quando il Marchioli afferma che la cultura generale dei socialisti, in particolare quella filosofica, sia molto arretrata, mentre la filosofia, con la visione sintetica del mondo, dovrebbe dare a ciascuno l’orientamento e l’*ubi consistam* per la vita e per l’azione. Ma quando il Marchioli combatte il *materialismo meccanicistico* e il *determinismo fatalistico* di Marx e Engels, proclamando la necessità della filosofia *nuova* del volontarismo e del pragmatismo, il Mondolfo gli ricorda soltanto che, senza accorgersene, sta aderendo proprio alle idee fondamentali di Marx ed Engels, : “Si consoli però il Marchioli, che è in buona compagnia”, gli scriverà affettuosamente R. Mondolfo, “nel 1845, il Marx rivolgeva al Feuerbach critiche analoghe a quelle di cui egli stesso ora è fatto oggetto”. Sempre al Marchioli, R. Mondolfo consiglia di leggere queste righe, scritte da Marx sempre nel 1845 e che contengono il seme della *Neue Weltanschauung* – che poi fu infelicemente battezzata *materialismo storico*: “Il difetto capitale di tutto il materialismo passato, compreso quello del Feuerbach, è che il termine del pensiero, la realtà, il sensibile, è stato concepito sotto la forma di *oggetto* o di *intuizione*; e non già come *attività sensitiva umana*, come *praxis*; non soggettivamente. Quindi è avvenuto che il lato dell’attività fu sviluppato dall’idealismo in opposizione al materialismo, ma solo in astratto; perché,

naturalmente, l'idealismo non sa nulla dell'attività reale sensitiva, come tale. Il Feuerbach ... non concepisce l'attività stessa umana come attività *che ponga l'oggetto* ... Perciò egli non intende il significato che i rivoluzionari danno dell'attività pratico-critica". Il Mondolfo osserva pure che non ci deve meravigliare che il pragmatismo abbia rinnovato un movimento di idee, che, nella prima metà del XIX secolo, si era presentato con la filosofia della *praxis* del Feuerbach e del suo discepolo Marx. La filosofia della *praxis* sorgeva allora, come oggi il pragmatismo, con lo scopo di risvegliare le menti umane e la loro voglia di operatività; di conseguenza, per il Mondolfo, è un errore credere che ci sia per il socialismo la necessità di volgere le spalle a Marx per abbracciare l'ideale del pragmatismo. Il rapporto fra il reale e l'ideale per Marx ed Engels è sempre stato, come scriveva lo stesso Engels, "un rapporto dialettico: l'ideale è l'affermazione, nel pensiero, di ciò che manca nella realtà, e il bisogno, che dà la forza agli uomini, può far nascere la *necessità* i processi storici dalle condizioni reali. La casualità nella storia, quale il Marx e l'Engels concepiscono, non è quella del comune *determinismo*: è un movimento dialettico. E in questo ritmo dialettico, la funzione dei momenti ideali appare come funzione stimolatrice e direttiva dell'azione pratica; ed è proprio quest'azione pratica, sempre secondo Marx ed Engels, che diventa processo storico, in quanto viene esercitata dalle classi, che hanno una loro coscienza. Volendo chiudere questa bella chiacchierata filosofica, il Mondolfo, come già altre volte, cita le seguenti parole di Marx: "Nel proletariato la filosofia trova la sua arme *materiale*; e il proletariato nella filosofia la sua arme *spirituale*". Sempre rimanendo in tema, il Mondolfo ritorna sul pensiero di Engels, cominciando una specie di rassegna che includerà Antonio Labriola, Giovanni Juarez, Anna Kuliscioff (già ricordata da Ugo Guido Mondolfo) e Benedetto Croce; di Engels, già citato

nell’articolo precedente, vuole rimarcare l’ideale, e dargli anche giustizia: non tutti sanno che il pensiero fondamentale de *Il manifesto dei comunisti* è che la produzione economica, e il congegno sociale, è base della storia politica ed intellettuale dell’epoca stessa, e che conforme a ciò tutta la storia fu una mescolanza di lotte di classi, lotte fra emarginati sfruttati e carnefici sfruttatori, popoli dominati e popoli tiranni, e che questa serie di lotte ha raggiunto ormai un grado in cui la classe sfruttata e oppressa (ovvero, il proletariato) non può liberarsi dalla classe che l’opprime (ovvero, la borghesia) senza aver prima liberata l’intera società. “Questo è il pensiero che appartiene esclusivamente a Marx”, disse Engels, nel 1883; R. Mondolfo, in quanto uomo sensibile, apprezzò il gesto di un amico, ma in quanto figura anche storica, non poteva essere d’accordo con quanto affermato. “Se è giusto”, scriveva, “che il movimento proletario si intitoli particolarmente al nome di Marx nella teoria in cui trova la sua spiegazione storica e l’indirizzo della sua azione, allora è altrettanto giusto che il proletariato riconosca anche la parte importantissima che l’Engels ha avuto nella elaborazione della dottrina, che costituisce la sua coscienza storica”. C. Marx riconobbe l’importanza dell’amico e collega, sostenendo che la sua visione era più rivolta alla speculazione filosofica, mentre quella di Engels agli insegnamenti della vita pratica e alle osservazioni dei fatti economici. Per Mondolfo, basterebbe lo studio sulla *Condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra* a legare indissolubilmente il nome di Engels alla storia del movimento proletario e della dottrina critico-pratica del materialismo storico. Per Engels, “lavoro è vita”, un concetto chiaro, che arriva subito, e che infatti ispirerà la filosofia della *praxis* di Marx ; ma questa filosofia dell’azione è dialettica: muove sempre dal rapporto con le condizioni reali. È la concezione del

rovesciamento della praxis, l'intuizione più geniale di Marx, e che si presenta, meno luminosamente, anche nei pensieri di Engels.

La storia non conosce colpi di sorpresa, trasformazioni improvvise miracolose: sopra tutto l'immensa rivoluzione alla quale tende il movimento proletario, una rivoluzione che deve investire tutta la società. Le grandi trasformazioni storiche richiedono una doppia maturità, oggettiva e soggettiva, delle condizioni materiali e delle coscienze.

Doppia, ma fondamentalmente unica nella vita, perché l'umanità, che è produttrice e prodotto insieme delle condizioni della sua esistenza, non può cercare gli elementi e gli strumenti della sua azione se non in quel complesso di condizioni che ella stessa è venuta producendo in tutto il corso del suo sviluppo antecedente.

Deve tener conto della realtà, ed a questa sola può attingere le sue forze e capacità operose.

Il proletariato "deve in una lotta rude e tenace avanzarsi adagio di posizione in posizione" scrive l'Engels nella prefazione alle *Lotte di classe in Francia*. Il movimento proletario ha una diversità essenziale da tutti i moti di classe che hanno condotto alle rivoluzioni passate.

Dal *Manifesto dei comunisti*: "È passato il tempo di colpi di mano, delle rivoluzioni condotte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti. Dove si tratta della completa trasformazione dell'organismo sociale, è necessario avere con sé le masse già cosce di che si tratti e del perché del loro concorso".

Dallo studio di tutte le fasi dell'organizzazione operaia, dei suoi primi e più stentati passi, delle sue parziali vittorie, delle sue molteplici sconfitte, l'Engels traeva quella consapevolezza, che dallo studio delle *Condizioni delle classi lavoratrici* si trasfonde nel *Manifesto dei comunisti* e si rinnova poi in

tutti gli scritti successivi suoi e del Marx: che dalle battaglie perdute, dalle apparenti dissoluzioni o compressi soffocamenti il movimento proletario “rinascere sempre più forte, più saldo e potente”. Si tratta di un doveroso omaggio che R. Mondolfo ha voluto fare a Friedrich Engels, con la speranza che il proletariato faccia tesoro, a trent'anni dalla sua scomparsa, delle sue teorie sulla prassi storica della classe lavoratrice.

Un'altra persona che il Mondolfo vuole ricordare è Antonio Labriola, che nella storia del marxismo in Italia ha – nel campo della fondazione teorica – un'importanza non minore di quella che ebbe sul terreno dell'azione pratica. Mondolfo mette in risalto le sue lotte, i suoi principi che rivendicano l'azione del proletariato. In Italia c'era bisogno di un'azione simile, di una visione organica e coerente della realtà nei suoi rapporti con l'attività degli uomini, ossia il bisogno di un meditato e netto orientamento filosofico, che possa inquadrare le contingenze particolari dell'azione in una sistematica comprensione della storia, e conferire quindi un più assodato indirizzo alla stessa quotidiana operosità pratica. L'azione proletaria, continuava R. Mondolfo, si dispiegava in un intervento operoso, rivolto a modificare le condizioni storiche ed a volgerle via via, in misura crescente, nella direzione voluta. Ma la volgarizzata e deformata teoria del materialismo storico, al contrario, presentava l'immagine di un divenire automatico dei processi economici, che da se stessi meccanicamente avrebbero condotto alla espropriazione. Interpretando il materialismo storico come vero e proprio materialismo, si applicava alla storia il concetto in cui questo racchiudeva la realtà della natura e della vita.

Gli uomini, per questa concezione, non erano che marionette di cui la fatalità storica tirava i fili: ma per lo svolgimento dell'azione scenica bisogna che nel meccanismo di queste marionette siano eliminati gli attriti, che le fanno

resistenti e disobbediente al tiraggio dei fili, da cui dovrebbero risultare i loro movimenti. In questa incoerenza ed opposizione fra la teoria e la pratica era un pericolo non lieve il disorientamento proletario, che solo dalla più sicura consapevolezza di se stesso e delle condizioni ed esigenze del suo divenire può acquistare la massima efficienza. E per l'azione poderosa di rettifica delle errate interpretazioni della teoria, l'opera di Antonio Labriola segna nella storia del movimento socialista italiano una data importante. Che se anche egli parli talvolta del processo storico come di una autocritica delle cose, egli non intende più le cose come ciò che esiste al di fuori degli uomini ma come realtà piena e concreta, che abbraccia e comprende in sé allo stesso tempo gli uomini operanti e il risultato della loro azione precedente, che condiziona e sospinge l'azione successiva. Ed ecco al posto delle cose fatalmente e inconsciamente sviluppatasi da sé, ecco “l'uomo che sviluppa, ossia produce se stesso come causa ed effetto, come autore e conseguenza a un tempo” del processo storico. I due punti essenziali, a vedere del Mondolfo, nei quali l'opera di rettifica e, quindi, il merito di Antonio Labriola nella storia della dottrina socialista particolarmente si concentra, sono: la rivendicazione della filosofia della *praxis* come “midollo del materialismo storico” e la confutazione e il ripudio di ogni teoria dei fattori storici. Rivendicazione dell'attività, da una parte, dell'unità della vita e della storia dall'altra.

Per tanto – scrive il Mondolfo – in ogni rispetto l'opera di Antonio Labriola è un richiamo continuo alla coscienza della responsabilità storica, che incombe al proletariato nella sua azione. Risveglio d'azione, per la consapevolezza che da questa risulta il processo storico; ma di un'azione conscia dei suoi rapporti con la realtà presente e del suo influsso sopra il determinarsi della realtà avvenire. E per questo richiamo alla coscienza della responsabilità storica il proletariato deve gratitudine e reverenza alla memoria di Antonio Labriola; e

il miglior modo di professarla sarà nel tenerne presente l'insegnamento. Jean Léon Jaurès (Castres, 3 settembre 1859 – Parigi, 31 luglio 1914) è stato un politico francese. Fu uno dei primi socialdemocratici, differenziando il suo Partito Socialista Francese dai sostenitori della lotta rivoluzionaria di classe e dal comunismo in senso stretto. R. Mondolfo dedica un omaggio anche a lui, e lo fa, come con il Labriola, in occasione dell'anniversario della sua tragica morte (fu assassinato in un caffè di Parigi da Raoul Villain, un giovane nazionalista francese che voleva la guerra con la Germania, il 31 luglio 1914, un giorno prima della mobilitazione che diede il via alla guerra). Scrive il Mondolfo che Jaurès ,fin dai suoi primi studi , manifestò un impronta idealistica, e che tale caratteristica la conservò per tutta la sua carriera di pensatore, scrittore e uomo politico, agitatore di masse. I principi, che la rivoluzione dell'89 aveva proclamati nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, non avevano per lui soltanto valore e significato storico di ideologie caratteristiche del momento e della classe che aveva compiuto la rivoluzione borghese, ma avevano un valore eterno, di esigenze umane, universali.

Il Jaurès fu uno storico eminente di quella rivoluzione, nell'opera magnifica, nella quale sono indagate le condizioni concrete della vita sociale, egli ne vedeva ed illuminava le capacità intrinseche di sviluppo, sentiva ed esaltava il valore permanente e la funzione universale delle idee e dei principi di diritto, che esso aveva proclamati. Le rivendicazioni umane, che la rivoluzione borghese aveva affermato, passavano al proletario, come insegna e finalità del suo movimento. E nell'atto di offrire al socialismo francese uno strumento di agitazione e di battaglia, Jaurès sceglieva un nome – dichiarazione e programma insieme – che esprimeva in modo significativo la sua ispirazione idealistica: *Humanité*. Jaurès credeva che il proletariato avesse la possibilità e

i mezzi per vincere con strumenti democratici, e che il socialismo, obiettivo da raggiungere per arrivare all’eliminazione delle classi e della proprietà privata, dovesse essere considerato il *completamento della repubblica democratica*. Per Jaurès gli uomini politici socialisti dovevano essere dei “dottrinari” (ma non ideologici), vale a dire in grado di considerare lo stato del mondo in tutta la sua complessità filosofica, non solo dal punto di vista della relazione con un programma politico elaborato per giungere all’eliminazione delle classi. Certo, anche Jaurès parla degli operai come della “avanguardia” della nuova società, ma perché essi rappresentano, grazie al loro pensiero elevato, il modello di “*uomo nuovo*” che si deve imporre e coinvolgere anche strati sociali come la piccola borghesia e i contadini, che insieme ad elementi di reazione presentano aspetti rivoluzionari. Fa notare il Mondolfo come molti teorici comunisti e appartenenti alla dittatura del proletariato – e quindi chiamati in causa - ,suoi contemporanei, avessero delle perplessità sull’idealismo storico e universale del Jaurès, senza rendersi conto, aggiungeva R. Mondolfo, né dell’esperienza storica del passato, né dell’attuale posizione della classe proletaria. R. Mondolfo apprezza soprattutto l’uomo Jaurès, una figura importante, decisa, capace di sostenere con valide argomentazioni le proprie idee e le proprie convinzioni, un pensiero libero, che un giorno lo portò a dire: “Non si insegna quello che si vuole; dirò addirittura che non si insegna quello che si sa o quello che si crede di sapere: si insegna e si può insegnare solo quello che si è”.

Le ultime due figure di cui si occuperà R. Mondolfo in questo spazio dedicato alla cultura, e non solo come si è visto, sono Anna Kuliscioff e Benedetto Croce. Il Mondolfo fu colpito dalla prima, dal suo temperamento, dalle sue doti spirituali, dal suo volere sempre essere al centro del combattimento, anche fisicamente se è quello che occorre; era una donna intelligente, che

voleva, e riuscì anche, ma non come avrebbe voluto, a scuotere quelle masse femminili troppo spesso vittime della storia e della cultura sociale. Mondolfo ne lodava l'intelligenza, vigorosa e solida, il suo sapere, che però mai mise davanti a ideali quali fede, bontà e delicatezza verso il prossimo. Fu una gran donna, volitiva e passionale, che riunì in sé l'impegno politico e scientifico, una grande capacità d'amore, la ferma volontà di creare una società giusta, un monito, secondo Mondolfo, per le generazioni a venire. Per ciò che riguarda Benedetto Croce, sulla *Critica Sociale* viene riportato un saggio del Mondolfo scritto in spagnolo ed edito a Buenos Aires, argentina, dove il filosofo senigalliese fu costretto ad espatriare: è dunque un volume che vuole rendere omaggio alla memoria di Benedetto Croce, grandissima figura del panorama culturale italiana e anche politico, morto nel 1952 ad 86 anni. Il Mondolfo mette in risalto lo sviluppo spirituale dell'uomo, la sua prima formazione, compiutasi nell'ambito familiare e scolastico, e tutto ciò che lo spinse, nella sua vita, a "*liberare il suo pensiero*". I problemi culturali, che appartengono alla sfera teorica, lo allontanavano dai problemi politici, che spettano alla sfera pratica. Fu Antonio Labriola e gli studi marxisti a suscitare in lui, per la prima volta, un interesse e una passione politica; nacque così nella sua vita la distinzione, che poi egli dichiara esplicitamente, fra l'attività teorica e la pratica, fra lo studio e la cultura che appartengono alla vita morale, e la politica che appartiene all'attività economica e alla forza vitale. Ma la coscienza di B. Croce si sentiva ancora insoddisfatta: si sentiva, come usava dirgli Labriola, "*un letterato pigro*", e ciò lo portava a provare un senso di imbarazzo dinanzi a politici o cittadini impegnati. Solamente con la fondazione della *Critica* (1903) giunse a trovare l'equilibrio necessario tra se stesso e la realtà. Compiva, e questo lo faceva stare in pace, un'opera di cultura con la funzione di "*schiarire le idee*" degli spiriti in ambito politico;

un'opera educatrice, che implicava per lui, uomo di cultura, un dovere e una responsabilità. Si sentiva l'obbligo di promuovere i valori della cultura, come il vero, il buono, il giusto, che debbono prevalere sui valori empirici, generati nel tempo dalla storia e destinati, come fatti storici e particolari, a differenza dei valori umani, ad una esistenza temporanea. Questa responsabilità l'avverte durante la prima guerra mondiale, periodo in cui gli intellettuali non prendono posizione, divulgano false notizie e, peggio ancora, rinnegano quanto prima avevano affermato e dimostrato; un affronto per uno spirito come quello del Croce, che si batteva per la Verità ancor prima che per la Patria. Questa profonda coscienza della responsabilità dell'uomo di cultura si fa ancor più intensa in lui per le esperienze successive al fascismo e del nazismo, con il tradimento della maggioranza della categoria, compreso chi era stato al suo fianco nella redazione della *Critica*. Si presenta perciò nel pensiero politico di Croce l'evoluzione ulteriore: la separazione tra politica e moralità, un superamento della già affermata missione politica della cultura, un'esigenza etica, un principio di libertà che dinanzi ai vari fatti storici (colpo di Stato *mussoliniano* del gennaio del 1925) ritrovano tutta la loro sublimità. Croce sosteneva che il mondo avrà le sembianze scaturite dai pensieri, dai sentimenti e dalla volontà umana; l'uomo sarà il responsabile della sua storia, sempre se avrà la libertà di crearla. E visto che si è usato il verbo creare, tale responsabilità dovranno sobbarcarsela soprattutto gli uomini di cultura, che dovranno illuminare gli altri (*funzione rischiaratrice*). La libertà è un'idea, e l'uomo di cultura deve rispettarla più di chiunque altro. Croce poi faceva distinzione tra gli ideali politici del liberalismo e della democrazia: i primi riguardavano la quantità, la meccanica, la ragione calcolatrice; i secondi per tanto la qualità, l'attività, la spiritualità. Come diceva anche Sorel, gli uomini devono svegliare la propria coscienza, e quando non ci riescono, è qui che

devono intervenire gli uomini di cultura, che devono porsi come obiettivo quello di formare un'umanità degna di questo nome. Sempre in nome di un ideale, ma non solo: un ideale accompagnato da una concreta azione.

CAPITOLO III

LA SOCIETÀ: DIRITTO ALL'ISTRUZIONE E RAPPORTI TRA I SESSI

3.1 La scuola: il diritto all'istruzione e la riforma scolastica

Rodolfo Mondolfo ha sempre dedicato molta attenzione ai problemi della scuola e dell'educazione, considerandone la centralità in una prospettiva di trasformazione sociale. Soprattutto dagli inizi del Novecento agli anni Venti, le sue indagini sui grandi nodi concettuali di natura etico-politica si riflettono continuamente nelle riflessioni sui problemi pedagogici, evidenziando una visione prospettica per un'effettiva scuola democratica, che si pone oltre il *concretismo salveminiiano* (Gaetano Salvemini è stato uno storico, politico e antifascista italiano). Sul filo conduttore di una "scuola aperta a tutti e in tutti i suoi gradi" si collegano gli interventi di Mondolfo sulla scuola media unica e sul suo asse formativo, sulla scuola laica e sulla libertà scolastica, implicando una visione del rapporto tra uomo e società, tra cittadino e Stato, tra massa ed élite, che finisce per rivelarsi decisamente alternativa a quella espressa da Gentile negli stessi anni¹⁷.

¹⁷ Gentile unisce la pedagogia con la filosofia, avviando una rifondazione in senso idealistico della pedagogia, negandone i nessi con la psicologia e con l'etica. L'educazione deve essere intesa come un divenire dello spirito stesso che realizza così la propria autonomia. L'insegnamento è teoria in atto, in cui non si possono fissare le fasi o prescrivere il metodo: «il metodo è il maestro», il quale non deve attenersi ad alcuna didattica programmata ma affrontare questo compito sulla scorta delle proprie risorse interiori. Programmare la didattica sarebbe come cristallizzare il fuoco creatore e diveniente dello spirito che è alla base dell'educazione. Al maestro è richiesta una vasta cultura e null'altro, il metodo verrà da sé, perché il metodo risiede nella stessa cultura nel suo processo infinito di creazione e ricreazione. Il dualismo scolaro e maestro deve risolversi in unità attraverso la comune partecipazione alla vita dello spirito che tramite la cultura muove l'educatore verso l'educando e lo riassume nell'universalità dell'atto spirituale. «Il maestro è il sacerdote, l'interprete, il ministro dell'essere divino, dello "spirito"». Il maestro incarna lo spirito stesso, l'allievo deve allora subordinarsi all'ascolto del maestro proprio per diventare anche lui spirito, per farsi libero ed autonomo, dopo essersi sottomesso, ed arrivare ad auto-educarsi, facendo del tutto propri i grandi contenuti impostigli. Questi concetti ispirano la riforma scolastica del 1923 attuata da Gentile in veste di ministro della pubblica istruzione. Altri concetti della filosofia di Gentile evidenti nella riforma scolastica

In particolare Mondolfo dedica alcuni scritti al tema della laicità scolastica, tra il 1907 e il 1908, in un momento di forte radicalismo del dibattito tra laici e cattolici, in un clima tra l'altro profondamente surriscaldato dalla discussione parlamentare della Mozione Bissolati (contro l'insegnamento religioso nelle scuole). A tal proposito va rilevato che il filosofo non cade mai nella polemica spicciola, anzi le sue riflessioni appaiono sempre argomentate tenendo conto del problema etico in generale, che assume sempre una dimensione centrale nei suoi studi. Mondolfo identifica il principio della laicità con quello dell'antidogmatismo, come riconoscimento della più ampia libertà di pensiero e pratica dello spirito di tolleranza da realizzarsi proprio a partire dell'ambiente scolastico: ossia principio di libertà che va riconosciuto quale diritto originario e ineliminabile della persona in quanto tale e perciò da riconoscere e da rispettare, sia negli insegnanti che negli studenti. Per questo, giudicando del tutto illiberali quelle proposte atte a favorire un univoco orientamento di pensiero da parte dei docenti, considera fondamentale la funzione metodologica del dialogo, ovvero del confronto aperto tra prospettive diverse, da opporre al principio del logo, caratterizzato dal dogmatismo metafisico e dall'intolleranza ideologica. Da qui il carattere inconfondibile della scuola laica quale luogo privilegiato d'incontro di prospettive differenti, in cui lo spirito di tolleranza, nel suo significato più ampio, "deve avere nella scuola il suo regno: pensiero laico è pensiero libero". D'altro canto, il filosofo ritiene che il problema morale non possa esaurirsi in un pluralismo relativistico: ritenere che "la personalità debba essere fine e non mezzo, e che quindi la libertà della coscienza morale abbia da essere rispettata" pone il riconoscimento di un'esigenza universalistica,

sono in particolare la concezione della scuola come parte fondamentale dello Stato - viene infatti istituito un esame di Stato che sancisce la fine di ogni ciclo scolastico, anche se gli studi sono effettuati in un istituto privato - e il predominio delle discipline del gruppo retorico-filologico.

fatta valida per tutti, “sempre viva e operante, in quanto si ha per l’appunto la consapevolezza che il fine non è mai completamente raggiunto”. La scuola pubblica diventa così il luogo dove “la tolleranza è il risultato dell’interferenza di tutte le intolleranze singole”, poiché la libertà è valore fondante e costitutivo di ogni soggetto e non può venir asservita a gruppi o a schieramenti ideologici. Nella Prolusione del 1905 a un corso libero di Storia della filosofia presso l’Università di Padova, Mondolfo aveva chiaramente espresso il suo concetto di laicità: “dubbio e ricerca son fratelli inseparabili”, in quanto estendendo il dubbio “a tutti gli oggetti e le forme dell’attività intellettuale e pratica” si rivela “l’intimo collegamento del dubbio con l’impulso all’indagine”. Per lo studioso il principio di laicità non può perciò risolversi in un atteggiamento neutrale e agnostico nei confronti dei grandi problemi della vita, ma consiste in quell’abito di assidua indagine e verifica, consapevole dell’inevitabile parzialità e storicità delle soluzioni adottate di volta in volta, evitando riduzioni totalizzanti, essenziali ed univoche della realtà. Le parole di Mondolfo colgono con spirito preveggenze, nel 1908, che “Il problema della laicità della scuola potrà dunque anche non avere oggi soluzione, o averla provvisoria e insoddisfacente per tutti, ma risorgerà domani più vivo che mai, e diventerà uno dei punti cardinali, su cui si agiteranno le future battaglie politiche” dopo un lungo silenzio, intervallato dalla guerra, nonché dalla riflessione politica sulle conseguenze del conflitto e della rivoluzione d’ottobre, Mondolfo torna, nel 1920, a seguire con assiduità il dibattito sulla scuola, che converge soprattutto sul problema della libertà scolastica. Un tema che egli vede strettamente correlato a quello della laicità, che lo porta a condurre una strenua difesa della scuola statale, da lui intesa come servizio pubblico e perciò rivendicata nella sua fondamentale dimensione sociale. La stessa autonomia del processo educativo – secondo il

filosofo socialista – è resa possibile solo all'interno di un'istituzione ispirata a un criterio di apertura e non di chiusura, quest'ultimo chiesto in nome di un principio selettivo, ideologico, o di altro genere. Per Mondolfo, la creazione di tante scuole di parte, in nome di un equivoco concetto di pluralismo, significherebbe, così, un ritorno al dogmatismo e all'intolleranza delle fazioni medievali contro cui il pensiero moderno aveva ingaggiato una dura lotta. La sua concezione dello Stato, inteso come una struttura giuridica avente valore formale, neutro, e non contenutistico, non poteva prestarsi all'obiezione che la scuola statale potesse ridursi a scuola di regime; inoltre, laddove si fosse instaurato un governo autoritario il rispetto della persona sarebbe stato colpito ovunque, anche nelle eventuali scuole private avverse alla dittatura (ammettendo che esse non fossero a loro volta tendenzialmente preparatrici di nuovi regimi). Si chiarisce così la distinzione di matrice liberale tra “Stato” e “governo”: quest'ultimo è l'espressione della volontà politica di un partito, che, essendo “parte” della società, non può identificarsi con lo Stato, che, in quanto tale, è chiamato a rappresentarla tutta. Da qui la ferma critica agli esiti della rivoluzione bolscevica, che attribuisce allo Stato-Partito quel compito di forgiare le coscienze che Marx gli aveva sempre negato. In Mondolfo è dunque evidente quella matrice del pensiero moderno e illuminista tesa ad emancipare l'individuo dalla sudditanza alle istituzioni religiose e politiche, in cui era stato secolarmente tenuto: ecco perché la scuola libera è la scuola pubblica, dove “l'affermazione del principio di libertà non può significare altro che il riconoscimento all'educatore della libertà d'insegnamento conforme alla sua coscienza, all'educando della libertà di sviluppo e di orientamento spirituale conforme alle sue tendenze”; al contrario, scuole non libere sono “tutte le scuole di parte, confessionali e anticonfessionali, nazionaliste o comuniste o di qualsiasi altro partito” finalizzate a

“conformare” seguaci ad una particolare fede politica o religiosa. Di conseguenza: “La scuola di parte, anche se rivendicata nel nome della libertà, è la negazione di questa. Il partito che organizza una sua scuola, per la convinzione che soltanto informata ai propri articoli di fede l’educazione sia capace di dare i risultati dovuti, non può essere transigente né tollerante. Nella scuola di parte il maestro deve essere scelto soltanto fra quelli che siano disposti a giurare in quei dati articoli di fede; lo scolaro deve essere plasmato unicamente sul modello prefisso. Quindi non soltanto l’insegnante deve essere disposto, all’atto di assumersi la sua funzione, ad un giuramento di fedeltà; ma se ne deve sentire vincolato rigidamente, sempre, se voglia mantenervi il suo incarico. Crisi di coscienza, dubbi e scrupoli, mutamenti profondi di convinzioni, che in una scuola neutra costituiscono titoli di alto rispetto alla serietà e sincerità del maestro, da cui la funzione educativa trae la maggiore efficacia morale, sono invece altrettanti motivi di indegnità in una scuola di parte. Le scuole di parte, quando siano entrate nella consuetudine della vita e dell’opinione pubblica, inducono nella coscienza comune l’abito pericoloso di considerare la scuola e l’educazione come strumenti ed armi dell’azione di parte. Quando l’azione di parte si sostituisca normalmente alla funzione pubblica per opera dei diversi partiti, la coscienza giuridica in tutti s’offusca e si distrugge; e non v’è alcuno che, conservando la consapevolezza del principio universale, sia destinato a farsene assertore e rivendicatore. Sostituite alla scuola pubblica, neutra e aperta a tutte le correnti, altrettante scuole di parte, quante sono queste correnti, e quindi chiuse ognuna ad ogni infiltrazione indipendente, ognuna intransigente ed intollerante del pari; e mancherà fra tanti mugnai, intesi a trarre ciascuno l’acqua al proprio mulino, chi senta e proclami che gli educandi non debbono essere né acqua da far girare la ruota né grano da macinare, e che l’educatore non deve essere la

ruota che schiaccia e prepara la farina da impastare. Libertà nella vita, libertà nella scuola; ecco il motto col quale noi dobbiamo difendere da tutte le minacce gli attentati la scuola funzione pubblica, che è gloriosa conquista moderna, non rinunciabile da chi non ami tornare al passato". Le discussioni intorno alla scuola laica, che per l'insegnamento elementare si sono ravvivate in questi ultimi tempi, per effetto sia dell'eco che in tutte le nazioni civili si ripercuote della lotta fra Stato e Chiesa in Francia, sia dei progetti di avocazione della scuola primaria allo Stato in Italia, vanno ora estendendosi anche all'insegnamento secondario. Accogliendo un voto che da Cremona a Bologna rinnovarono i Congressi della Federazione degli insegnanti medi, il Consiglio federale si propone ora di iscrivere tale tema all'ordine del giorno del prossimo Congresso nazionale, e intanto, con una relazione preliminare del vice-presidente U. G. Mondolfo, chiede che ne discutano ampiamente le sezioni, per determinare con precisione il significato della domanda di assoluta laicità della scuola secondaria. Per la scuola elementare è evidente che laicità significa introduzione di quella neutralità religiosa che ora vi è impedita dall'insegnamento religioso facoltativo; ma per la scuola media "si tratta di darle un indirizzo di pensiero diverso da quello che è in vigore, ovvero di perfezionar questo, o anche soltanto di difenderlo dai pericoli che possono minacciarlo? In secondo luogo si può, riguardo a questo concetto di laicità, considerare la scuola o soltanto come organismo autonomo, che debba astenersi da ogni manifestazione diretta o indiretta di pensieri religioso, o come preparazione e fondamento a tutto l'indirizzo del pensiero e della società quindi anche alle funzioni dello Stato moderno?". Posto il problema, il dibattito si è iniziato sui giornali nelle sezioni: notevoli articoli hanno pubblicato sull'argomento il Salvemini, il Poggi, il Bencivenni ed altri, e una relazione assai lucida e precisa ha presentato alla sezione di Vicenza il

Ranzoli. Il Salvemini ha insistito sulla necessità che all'espressione "scuola laica" si dia il significato di eliminazione di ogni dogmatismo, d'ogni intransigenza settaria, esiziale e intollerabile sia che parta da una fede religiosa, sia da una convinzione antireligiosa; il Poggi ha ricondotto l'espressione al suo significato etimologico di scuola civile; il Bencivenni ha rivendicato il principio della libertà di coscienza: funzione della scuola è la formazione delle coscienze, nella pienezza del loro equilibrio e della loro indipendenza; ogni dogma che vuole prescrivere alla coscienza una forma, ve la imprigiona rinnegandone la libertà. Ma la scuola non può imporre la fede essa deve dare la conoscenza dei problemi e non la loro soluzione, la capacità di giungere attraverso all'indagine e alla meditazione ad una convinzione, e non un sistema di credenze preformato. E anche il Ranzoli ha messo in rilievo la funzione formativa delle coscienze e del carattere che alla scuola spetta: "scuola; veramente laica è non solo la scuola non credente, ma quella che nel suo indirizzo e nei suoi programmi mira a creare delle coscienze libere dai pregiudizi tradizionali, pronte a ogni più nobile sentimento umano, aperte a tutte le idealità che ravvivano il presente e maturano l'avvenire". E a questo fine ha reclamato (oltre ad una agitazione per la separazione completa dello Stato dalla Chiesa, ad evitare i pericoli d'una reazione clericale), una riforma della scuola media che ne ponga i programmi su di una base essenzialmente scientifica critica e moderna. Ma non sono mancate anche voci discordi e (caso strano pur di gente che, affermando il principio della libertà, ne dà un'applicazione del tutto illiberale. Sulla Corrente il prof. Pizzarello insiste, per esempio, sulla necessità che in una medesima scuola non sia concesso a due insegnanti di esprimere cognizioni contrarie: "non si può e non si deve permettere", egli dice, che l'insegnante di storia naturale e quello di filosofia seguano due indirizzi opposti e adottino libri di testo informati a tendenze

contrastanti. Dunque uno dei due dovrebbe rinunciare alle proprie opinioni e insegnare contro le convinzioni sue? Ma questo è precisamente il contrario della laicità della scuola media. Perché, a mio parere, il principio della laicità, che è principio di antidogmatismo, nell'insegnamento secondario non può avere altro significato che il riconoscimento della più ampia libertà di pensiero e il rispetto e la pratica dello spirito di tolleranza. Riconoscimento di libertà così nei professori, da parte dello Stato e delle autorità scolastiche e degli studenti e delle loro famiglie, come negli studenti da parte dei professori, che non debbono esigere (nelle classi superiori specialmente, ove dal fanciullo comincia a sorgere l'uomo capace di convinzioni indipendenti) ossequio delle idee che essi professano e manifestano, ma stimolare l'indipendenza del pensiero, l'esercizio della attività critica che rifiuta le idee preconcepite e solo dalla libera discussione attinge gli elementi delle convinzioni proprie. Lo spirito di tolleranza, nel suo significato più alto ed ampio, deve avere nella scuola il suo regno: pensiero laico è pensiero libero. Alcuni richiedono dagli insegnanti l'obiettività, intendendo sotto questa parola l'astensione da ogni manifestazione delle idee proprie, sopra tutto nel campo delle discipline storiche, morali e filosofiche. Ma è possibile non dirò una filosofia, ma anche una storia che non abbia qualcosa di soggettivo? Storia non è cronaca, enumerazione di date e di nomi: è soprattutto interpretazione e spiegazione di avvenimenti, ricerca delle cause e determinazione degli effetti apprezzamento del loro valore. E un seguace del materialismo storico vedrà la storia diversamente da chi supponga successione dei fatti attuazione di un disegno divino; non è una la storia, come non è una la filosofia; sono tante quanti i cervelli pensanti.

Dunque non si potrà esigere l'obiettività, ma il rispetto della soggettività altrui, come si reclama quello della soggettività propria. Si può richiedere che

non si esprimano opinioni cui manchi un fondamento giustificativo; ma la libertà di un pensiero ragionato e cosciente si rispetti negli altri come si esige rispettata in sé. Osservava acutamente il Marchesini in questa Rivista come l'intolleranza sia un fatto naturale e necessario, derivante dalla stessa tendenza istintiva in ogni persona (individuale o collettiva) alla conservazione ed affermazione del proprio essere; ma come la tolleranza sia d'altra parte condizione imprescindibile di vita. Io direi che la tolleranza è il risultato dell'intolleranza di tutte le intolleranze singole: è il principio della personalità che si deve rispettare negli altri per ottenere il rispetto in se stessi.

Ora questo principio che, per essere eminentemente antidogmatico, è elemento intrinseco di ogni concezione laica vuole essere attuato nella scuola di Stato. Ma contro questa sorge il pericolo della concorrenza che le scuole private confessionali esercitano, allettando i giovani e le famiglie con la facilità degli studi e con vantaggi economici. E qui si afferma l'altra esigenza, senza la quale il principio della laicità non può mai raggiungere la sua piena attuazione. La scuola di Stato per essere laica, ossia civile, deve essere preparazione efficace dei giovani alla vita moderna; con la bontà dei suoi risultati, con la efficacia della sua funzione deve riuscire vittoriosa di ogni concorrenza che la scuola confessionale possa tentare con i suoi allettamenti di facili promozioni e di pensionati gratuiti o semigratuiti. La questione della laicità della scuola è quindi indissolubilmente connessa: 1° con una riforma che renda la scuola media meglio rispondente alle esigenze della vita moderna, 2° con una azione dello Stato che invece di favorire (come tende a fare, per es., il recente progetto di legge sugli esami) la scuola confessionale a detrimento della laica, non riconosca valore legale se non a quei diplomi che siano conseguiti in istituti pubblici, del cui funzionamento lo Stato abbia, con la responsabilità, anche la direzione e la sorveglianza di programmi e metodi.

Senza queste condizioni, proclamare la laicità della scuola sarà vana esercitazione retorica; ad ottenerne l'attuazione converrà quindi che si diriga l'opera della federazione degli insegnanti. La necessità della refezione scolastica discende come inevitabile conseguenza logica dal principio dell'obbligatorietà dell'istruzione e, nel tempo stesso, può fondarsi anche su quella medesima utilità sociale sulla quale si basa anche l'istituto dell'istruzione obbligatoria. Ma come l'utilità dell'istruzione non fu da prima riconosciuta senza contrasti e il concetto della universalità e autoritarità di essa trovò oppositori anche fra quelli che pure ne ammettevano i vantaggi, così tanto più forti ostacoli doveva incontrare e incontra tuttora il principio della refezione. La convenzione, che aveva decretato da prima l'istruzione imperativa e forzata, rinunciò poi a una tal legge, che solo nel 1883, col Guizot, fu ripresa. Romagnosi accoglie un tal principio, svolgendone le ragioni¹⁸: l'istruzione, in quanto utile agli individui e sopra tutto ai poveri che non hanno altro patrimonio, è un diritto degli individui verso la comunanza, un dovere della comunanza verso gli individui, come l'amministrazione della giustizia o della sicurezza pubblica. È d'altro canto diritto dello Stato esigerne l'osservanza da parte degli individui e dovere di questi uniformarsi. L'utile reciproco ingenera un diritto e, quindi, un dovere reciproco. Ma quand'anche lo Stato adempia al suo dovere non sempre un pari adempimento si trova negli individui che, nel conflitto fra le necessità economiche di tante povere famiglie e il desiderio di istruire i figli, i bisogni più immediati prevalgono. Che poteva, contro tale doloroso conflitto, il disegno di legge proposto da Bouquier durante la Convenzione, il quale, piuttosto che risolverlo, lo rendeva più acuto e stridente, stabilendo contro i genitori ribelli una multa uguale al quarto delle loro contribuzioni per la prima volta, raddoppiato in caso di

¹⁸ “Ancora a proposito di refezione scolastica – il pensiero di Romagnoli”, 1903, pp. 165-166.

recidiva, con l'aggiunta della sospensione decennale dei diritti civili per i figli, vittime innocenti e destinate a pagare doppiamente colpe non proprie, e nemmeno dei loro genitori? Il Romagnosi ha il merito d'aver posto per primo la refezione scolastica come conseguenza logica inevitabile dell'istruzione obbligatoria, e d'aver affermato che essa è un obbligo della società. Al concetto di pubblica beneficenza egli vuole, e non solo su questo punto, ma anche per ciò che riguarda ospedali, case di ricovero, soccorsi a domicilio, ecc., sostituito quello di dovere della società e dello Stato, cui spetta soccorrere alla indigenza, infermità o impotenza non colpevole di alcuni suoi individui e togliere le famiglie povere dal conflitto fra le necessità della esistenza e il perfezionamento della prole.

Il concetto del Romagnosi è ben ampio, ardito e moderno. Egli non si accontenta di mostrare una conseguenza logica ineluttabile della obbligatorietà dell'istruzione, ma ne mette in rilievo anche l'utilità:

- 1) riguardo al progresso civile e sociale, perché così soltanto i fanciulli poveri potranno essere messi, di fronte all'istruzione, in condizioni quasi pari a quelle dei ricchi;
- 2) riguardo all'efficienza preventiva dei delitti, cagionati del pari dalla mancanza di educazione morale nei figli di chi, come gli artigiani o gli agricoltori, dovendo lavorare tutto il giorno, non può attenere alla sorveglianza dei fanciulli, e dal disagio economico al quale spesso conduce anche il difetto di istruzione e di conseguente abilitazione al lavoro;
- 3) riguardo al miglioramento fisico ed igienico della specie, perché soltanto con la refezione si possono impedire tante malattie che, contratte nelle prima età per difetto di nutrimento e di cura, rendono poi i giovani un peso inutile per la società.

Le divergenze fondamentali tra il Congresso degli insegnanti e la Commissione reale sono in certo modo nel numero delle sezioni da distinguersi per il primo e il secondo grado: una di più per la Commissione reale nel secondo, una di meno nel primo. Ma la differenza, naturalmente, non è di puro numero ma di contenuto. La commissione, accanto alla distinzione di liceo classico e liceo scientifico, pone un liceo moderno, a tipo, cioè, fondamentalmente letterario, come il classico, ma rivolto alle letterature moderne e non alle antiche. A prima vista può sembrare questa triplice divisione la più logica e precisa. Le lingue moderne (francese, tedesco, inglese) sono elemento importante della cultura contemporanea, per il largo movimento letterario, scientifico, filosofico, economico-sociale, che presso quelle nazioni straniere si svolge; della cui conoscenza, quindi, noi non possiamo acquistare sicuro e fecondo possesso senza la padronanza delle lingue, che ci permetta di seguire da vicino e direttamente le letterature corrispondenti.

Per formare sul piano umanistico lo spirito dei giovani, sembra che siano meglio adatte quelle letterature, in cui l'anima moderna ha trovato una espressione o più completa e varia e ricca, come nella francese, o più profonda e impregnata di spirito filosofico, come nella tedesca.

La Commissione nel liceo moderno mette anche il latino; e con ciò esclude la verifica dell'efficacia del tedesco per l'educazione intellettuale. E, quanto all'altro intento, di dare il mezzo di seguire il movimento intellettuale moderno presso le nazione straniere più progredite, si deve osservare che questo può interessare agli studiosi di letteratura da una parte, di scienze fisiche, matematiche e sociali e di filosofia dall'altra, cioè a dire a quelli che seguono o il liceo classico o il liceo scientifico. Ora, se le lingue sono il

mezzo e la cultura è il fine, questo mezzo deve essere offerto a quelle stesse persone, che il fine di cultura si propongono: le lingue moderne, cioè, rappresentano una necessità precisamente per quegli studenti che seguono il liceo classico o quello scientifico. Creare dunque una scuola a parte di filologia moderna nel grado medio di istruzione, invece che nel superiore, sarebbe un semplice assurdo: anche quelli che cercassero la conoscenza delle lingue straniere per scopi di utilità pratica, come ad esempio per il commercio, potrebbero trovarla in maniera e in sede più acconcia nelle scuole professionali, parallele o successive alla scuola media. Se questa creazione del liceo moderno vuole avere un intento e un carattere umanistico, col far centro di esso nell'insegnamento delle moderne letterature straniere, la Commissione viene a seguire un procedimento astratto. Il processo concreto di formazione dell'anima moderna è storico, di modo che gli occorre la preparazione della cultura classica; né può presumersi di compierlo tutto nella scuola media.

Per riguardo, dunque, al grado superiore della scuola media, il progetto del congresso di Firenze¹⁹ sembra andare bene al Mondolfo, che difese l'idea della scuola unica. Gli alunni ipotetici di questa scuola unica sarebbero soltanto quelli che vogliono seguire la scuola media, cioè, che non sia fine a se stessa, ma preparazione soltanto e avviamento agli studi superiori. Mentre è certo che la scelta tra la carriera degli studi e quella professionale praticamente è decisa sin dalla prima infanzia, sicché riesce utile una divisione tra la scuola media e la professionale subito dopo le elementari, non altrettanto può dirsi della scelta tra il corso degli studi letterari e il corso degli studi scientifici.

Ugo Guido Mondolfo come già riportato precedentemente, fu, insieme a Kirner e a Salvemini, uno dei promotori della *Federazione nazionale*

¹⁹ "La riforma della scuola media", 1910, pp. 8-9.

insegnanti scuola media. Di questa associazione divenne vicepresidente nel 1904 e presidente nel 1907, per poi lasciare l'incarico nel 1908. Ed è perciò che, quando nello stesso 1908 la *Critica sociale* pubblicò un articolo al vetriolo del prof. Felice Ceramicola (“Il Governo Italiano ha mostrato in questi ultimi anni una abilità, anzi, una genialità indiscussa, nel preparare diversivi ai movimenti di classe, preparando un problema grandioso per distrarre l'attività degli insegnanti: la *riforma della scuola media*”, volendo citare un passo significativo), che si scagliava contro la “*politica di addormentamento*”²⁰ nella stessa Federazione degli insegnanti medi, pur non sentendosi sotto esame – ma così volle l'allora direttore Filippo Turati – rispose su tutta la linea; per Ugo Guido il professor Ceramicola ha manipolato i fatti accaduti (si riferisce al Congresso degli insegnanti medi svoltosi a Napoli l'anno prima), con il chiaro intento di avvalorare una tesi strettamente personale, e piena di incoerenze: “Il Prof. Ceramicola afferma che l'opera delle organizzazioni di categorie andava disciplinata, ma in qual modo diverso da quello che il Congresso di Napoli approvò egli non saprebbe dire certo”. Per il Ceramicola queste categorie andavano lasciate libere di formulare e sostenere, come e quando volessero, i loro desideri ... altra replica del Mondolfo, perentoria e quasi seccata:” Ma insomma, queste disparate e indisciplinate energie, che il Consiglio Federale si sentiva impotente a contenere, erano o no una minaccia alla unità federale? Quel sindacalismo nella scuola poteva essere o no un ritorno alla disgregazione, anzi il ritorno dei personali eterni postulanti? E dove è il soffocamento che noi compiemmo? Chi accolse e diffuse e propugnò le domande degli insegnanti di ginnastica? Di altre categorie non curammo affatto le domande, ma solo perché la richiesta era tanta e non si potevano accontentare tutti. Ecco il

²⁰ “La politica di addormentamento nella Federazione degli insegnanti medi”, 1908, pp. 349-352.

nostro soffocamento: è il soffocamento dell'egoismo, che non è stato né sarà mai il soffio animatore di una vita vissuta, larga, piena, vita politica nel senso generale e buono della parola” Il Mondolfo accusa anche il Ceramicola del fatto che, dopo aver considerato “delle chiacchiere inutili” il dibattito della Federazione sulla riforma della scuola, non ha avuto il coraggio di condannare quelle cosiddette “chiacchiere inutili” e, anzi, se n'è servito per alimentare la polemica che divampava ormai su tutti i giornali. “L'obbligo di provvedere all'istruzione elementare prima che ad ogni altra, il bisogno delle scuole che seguano e aiutino lo sviluppo della vita economica nazionale e perfezionino le abilità tecniche dei lavoratori, la necessità di un ordinamento che spinga in alto i migliori e dia la possibilità di scegliere in tutta la grande massa sociale quelli che dovranno compiere funzione direttiva: tutto questo è stato ripetuto, oltre che da molti, nel libro di Galletti e Salvemini, libro che evidentemente il prof. Ceramicola non ha letto!” E infine si chiede come il prof. Ceramicola intendesse creare “quell'anima politica delle organizzazioni”. Ugo Guido Mondolfo voleva precisare, anche se spinto da Turati, quanto sia facile criticare l'operato altrui, soprattutto senza conoscere a fondo le tematiche contro cui si punta il dito accusatore; per lui, vanno anche bene le contestazioni, purché ci siano da parte di chi le fa un tentativo di proposta alternativa e risolutrice del problema.

3.2 *Rodolfo Mondolfo e la riforma della scuola*

Di questo avvenimento si occupa solo Rodolfo Mondolfo, che espone, durante la trattazione del suo libro – “*Libertà della scuola, esame di Stato e problemi di scuola e cultura*”²¹ – le sue ragioni di contrasto con Giovanni

²¹ “La riforma della scuola”, 1923, pp. 168-169.

Gentile, che stava per divenire Ministro della Pubblica Istruzione, e il suo programma scolastico (la riforma si avrà nel 1923 – 1924), facendo notare che non fosse l'unico ad avere più di un motivo per lamentarsi in Italia ma che fosse uno dei pochi a manifestarlo. È questo, secondo il filosofo senigalliese, è un atto ancor più grave: il silenzio di chi non vuol farsi dei nemici potenti o, al contrario, di chi, come i giornalisti, vogliono salire sul carro dei vincitori trainato dal Ministro riformatore. Il Mondolfo invita i contestatori ad esprimersi, perché il parlare è un dovere, e chi tace manca ad un suo obbligo. Mondolfo accusa la mancanza di moderazione nell'applicazione della riforma: certi cambiamenti non si possono fare che a gradi, soprattutto se fatti in organismi che sono nel vivo del loro funzionamento. Anche gli stessi criteri ispiratori di questa riforma esigono, per il Mondolfo, la più viva protesta, soprattutto contro la volontà di ridurre le scuole pubbliche, che significherebbe renderne più difficile l'accesso. "Bisogni sociali diffusi, che rispondono a necessità o ad utilità pubbliche oltre che private, trovavano finora nelle scuole normali il loro soddisfacimento, che oggi viene negato e conteso". Il Mondolfo, in sostanza, contesta che un simile bisogno, come l'istruzione, non può essere un lusso per pochi privilegiati, ma un dovere sociale per tutti. Altra querelle: il latino. Qui il Mondolfo è categorico: o se ne fa l'insegnamento principale, come nella scuola classica, oppure è meglio escluderlo. Nonostante tutto, Il Mondolfo riesce a salvare qualcosa della riforma, ossia l'istituzione della scuola complementare per la preparazione ai piccoli impieghi e la separazione del liceo scientifico dall'istituto per ragionieri e agrimensori; ma non può certo non pensare agli insegnanti, alla loro condizione che subirà non l'istituzione della scuola complementare per la preparazione ai piccoli impieghi e la separazione del liceo scientifico dall'istituto per ragionieri e agrimensori.

3.3 *Il diritto al lavoro*²²

Anche la politica degli impiegati, dopo quella degli operai, comincia a interessare l'opinione pubblica: intorno al prossimo Congresso che terranno a Roma gli insegnanti delle scuole medie sono già vive e appassionante le discussioni, specialmente in attesa del voto sull'azione politica della Federazione. Ugo Guido Mondolfo osserva che in linea di fatto, la discussione su questo punto può dirsi superata. Dopo qualche reticenza che volevano chiudere l'adito a ogni soffio di politica, la Federazione ha dovuto aprirle porte e finestre; e al Congresso di Cremona fu approvato all'unanimità un ordine del giorno a cui dettero il loro voto tanto quei pochissimi che dapprima non volevano sentire parlare di politica collettiva, quanto gli altri, più numerosi, i quali volevano senz'altro l'adesione ai partiti popolari. Ma per il Mondolfo non è vero che le organizzazioni operaie si astengono dalle lotte elettorali in modo così classico. Se anche fosse, l'esempio non sarebbe calzante. Se è vero che dalle organizzazioni operaie molto hanno da apprendere le altre organizzazioni venute dopo di esse, è pure vero che ognuna ha le sue armi speciali. Lasciamo anche andare la questione dell'astensionismo, una pregiudiziale che paralizza le forze di molte Camere del lavoro e che non esiste per nessuna categoria di impiegati; non fermiamoci neppure a considerare come in realtà l'orientamento politico della classe operaia si determini spontaneamente, tanto che qualsiasi deliberazione sarebbe, nel più dei casi, superflua. C'è pure sempre la ragione suprema e fondamentale della differenza tra le organizzazioni degli operai e quelle degli impiegati, specialmente dello Stato. È diverso il punto di attacco, sono diversi

²² “La politica delle organizzazioni economiche e il prossimo Congresso degli insegnanti medi”, 1904, pp. 258-260.

i fini da raggiungere; diversa è pertanto la via da tenere, diverse le armi con le quali combattere. Gli operai hanno lo sciopero, il boicottaggio, la forza del numero: per noi la forza del numero non esiste, lo sciopero o è inopportuno o è di scarsa efficacia. Noi, impiegati dello Stato, non lottiamo in regime di libera concorrenza, perché le funzioni pubbliche sono soggette al monopolio. Noi però possiamo, con l'azione politica e specialmente elettorale, determinare un mutamento nell'indirizzo dello Stato e creare una condizione di cose favorevole al raggiungimento dei nostri fini. Rinunciare a quell'azione significherebbe talora rinunciare per la metà o per tre quarti agli utili e agli scopi della organizzazione. E non vale sostituirla; la coscienza di un impiegato, rifuggente come tale da ogni forma di politica, è ancora così oscillante e dubbiosa, che ha bisogno quasi di codificare con una deliberazione esplicita i suoi movimenti, e di segnare con ordini del giorno, vere pietre miliari, i passi che va muovendo. In questo solo modo poi l'orientazione collettiva si fa palese ed acquista il suo valore. Ciò è vero soprattutto per gli insegnanti. Uno dei fenomeni più notevoli di questi ultimi anni è la preminenza che, anche in campo politico, hanno assunto le organizzazioni economiche sugli stessi partiti. Le organizzazioni sono fatte per l'azione, non per la speculazione; l'anima politica è priva di ogni valore, se non si esplica negli atti; e, se è anima politica collettiva, perché di classe, anche l'azione deve essere collettiva. Il timore degli inevitabili dissensi può consigliare la prudenza, ma non la rinuncia: in caso diverso, la ricerca dell'accordo unanime condurrebbe all'inazione, che per le organizzazioni è sinonimo di morte o di non – vita. Tornando alla Federazione degli insegnanti secondari, sarà vivissima la discussione sull'orientamento politico al prossimo Congresso di Roma; tre correnti si manifesteranno: una che vorrà escludere ogni orientazione (e che non ha nessuna probabilità di vittoria); un'altra che

proporrà l'adesione esplicita ai partiti popolari (ed è forse la più logica); ed una terza che combatterà tale adesione per evitare disaccordi e secessioni. Le ultime due correnti hanno in comune il concetto fondamentale che solo una politica democratica può provvedere efficacemente a vantaggio della scuola e degli insegnanti, con differenti modalità. Per concludere: “La scuola non è più avulsa dalla vita, ma sorge da essa e torna ad essa; e nella politica, che è reggimento di popoli, che è vita collettiva, trova non il bacillo che la infetta e la corrompe, ma il soffio che la vivifica”.

3.4 *Questione femminile e parità tra i sessi*²³

Rodolfo Mondolfo si cimenta nell'affrontare un argomento spinoso, che non tutti in quel periodo avrebbero trattato: il problema della morale sessuale delle donne. Il filosofo senigalliese afferma che in suddetto campo si rileva quanto mai caratteristico il conflitto fra la sincerità spontanea ed ingenua, in cui le cose appaiono naturali e pure, e la falsità convenzionale, che, facendo da cornice ad un pensiero generale per quanto ipocrita, ha come intento quello di offuscare e rendere impure le più semplici manifestazioni. Si arriva così al momento che persino la sublime purezza della maternità viene nascosta sotto un velo di menzogna, quasi fosse una cosa immorale: si diffonde anche su di essa quella macchia di vergogna, che segna agli occhi della gente tutto ciò che si collega con i fenomeni della vita sessuale. Per R. Mondolfo un simile atteggiamento è da ricondurre probabilmente all'azione di dominio della religione cristiana sulle concezioni etico – pedagogiche, rendendole proibite, anzi, quasi peccaminose; ma allora, visto che l'educazione sessuale, nolente o dolente, fa parte del percorso umano, il Mondolfo si pone un quesito: a chi

²³ “Intorno alla morale sessuale”, 1912, pp. 294-297.

spetterebbe l'incarico di impartire una "lezione" così delicata? Ai genitori, ai maestri o ai medici? La risposta è semplice: i maestri avranno la dialettica dalla loro, i medici l'esperienza ricavata da anni di studi di formazione, ma sono solo i genitori ai quali spetta il compito di educare i propri figli attraverso i valori a loro impartiti. Ma, l'educazione sessuale richiede soprattutto che siano prima informati gli stessi educatori: solo un genitore cosciente di questo argomento potrà assumersi tale responsabilità. L'importante, per il Mondolfo, è soprattutto parlare di questi problemi, se così si possono definire, e arrivare almeno a rifletterci sopra; in tal senso, il Mondolfo cita il libro di Michels, *Limiti della morale sessuale*, poiché quest'autore non ha la pretesa di dare un'esplicita soluzione ai problemi che presenta, ma ha il merito di mostrare la questione per ciò che è, a prescindere dalla soddisfazione o insoddisfazione di un lettore comunque interessato. Continuando a parlare del libro, il Mondolfo riporta le seguenti conclusioni dell'autore: "L'amore, di fatto puramente naturale qual'è nelle specie animali, diventa per l'uomo un fatto eminentemente morale. La coscienza della personalità umana, del suo valore etico, dei suoi diritti e delle sue esigenze non può non illuminare di se anche i rapporti sessuali. I rapporti tra i due sessi", continua il Michels, "sono qui rapporti fra due personalità umane, nessuna delle quali deve far dell'altra un semplice mezzo per il soddisfacimento dei propri bisogni e desideri. Senza volontarietà e spontaneità, senza lealtà e veridicità di entrambi i componenti della coppia, i rapporti sessuali sono immorali: ma per conferire loro un valore etico, queste sole condizioni non sarebbero sufficienti. L'atto della completa e reciproca dedizione risponde alla norma etica solo in quanto esprime una fusione intima e sincera delle due personalità, che aspirano quasi corporalmente, intellettualmente e moralmente a formarne una sola". Ed è proprio a questo

ideale, nota il Mondolfo, si ispira il Michels nel trattare i problemi dei limiti erotici extramatrimoniali, prematrimoniali e matrimoniali. Problemi strettamente connessi tra loro: la castità maschile prematrimoniale, ad esempio, si collega a quello della prostituzione, che a sua volta si riallaccia a quello delle inclinazioni poligamiche dell'uomo; d'altra parte, il problema della castità femminile prima del fatidico sì, si riconnette con quelli dei gradi intermedi della moralità sessuale nella donna, della morale del fidanzamento, dell'inferiorità sociale. Avendone solo accennato prima, il Mondolfo ritiene doveroso riprendere e soffermarsi sulla questione della prostituzione, condannando in principio chi la compie ma soprattutto chi approfitta di questa simile piaga sociale. Ma, nonostante il Michels dichiari quanto sia importante per un uomo arrivare "puro" all'unione coniugale, bisogna far notare che nell'attuale vita sociale, la possibilità economica del matrimonio si presenta per il futuro sposo solo ad un'età che varia fra i 25 e i 30 anni, o addirittura più; la donna, a prescindere anche dal più potente freno delle idee tradizionali e delle pericolose conseguenze, può più facilmente attuare l'idea della castità prematrimoniale, anche perché più breve è in genere per lei il periodo dell'attesa, che per lo più non oltrepassa l'età fra i 18 e i 25 anni. Un altro grave problema che viene evidenziato è che la maggioranza delle donne non ha la consapevolezza dell'ingiusta spada di Damocle che pende sulle loro teste: la sessualità infatti le rende ulteriormente inferiori all'uomo, e ne è una chiara dimostrazione a tal proposito il fatto che, nel matrimonio, si vada perduto il proprio nome d'origine e, come sostiene il Michels nel suo libro, la donna viene obbligata ad essere l'esecutrice dei desideri e dei bisogni sessuali del marito. A questo va aggiunto il fatto che la donna, una volta maritata, non avrà più la possibilità di sviluppare le proprie capacità intellettuali, soffocata com'è dalla presenza egoistica del marito, che oltretutto la mette

dinanzi ad una situazione paradossale: è più importante essere “moglie” che “mamma”! Il Michels considera la missione della moglie verso il marito superiore a quella della madre verso i figli; il Mondolfo, che già aveva avuto da ridire sull'autore e la sua idea di moglie con un siero politico differente da quello del marito, ancora una volta prende un'altra strada, schierandosi a favore della “mamma”: “Non posso convenire laddove il Michels giustifica l'impedimento alla procreazione anche nel caso in cui non abbia altro movente che il capriccio ... è evidente per altro il mio dissenso dal Michels su alcuni particolari muove dall'applicazione degli stessi principi fondamentali sui quali si incardina tutta la trattazione, con la speranza che la suddetta venga animatamente discussa dal pubblico italiano”.

Rodolfo Mondolfo, con una lettera a Turati, torna a chiarire il suo pensiero sulla morale sessuale: “Il vero amore”, scriveva nel suo precedente articolo, “essendo fusione armonica di pensieri, di sentimenti, di aspirazioni, intima unione di coscienze, non può né istantaneamente crearsi né improvvisamente dissolversi; tende invece ad occupare tutta la vita. Ora appunto, per questa sua tendenza, esso, oltre che verso l'avvenire, si spinge anche verso il passato. La fusione, alla quale aspiriamo nell'amore, delle due personalità si sforza di essere sempre più completa; ma, per essere completa nel presente, non soltanto si protende verso il tempo futuro, ma tenta di giungere ad una assimilazione reciproca del tempo trascorso, ad una penetrazione vicendevole dei ricordi, dei sentimenti e dei pensieri passati, che, in quanto sopravvivono nella memoria, costituiscono pure un elemento non trascurabile del presente. L'amore vero aspira non soltanto ad essere l'ultimo, ma anche ad essere il primo, perché vuole essere di tutta la vita”. Mondolfo parla poi del dovere della proliferazione e sostiene: “Noi cerchiamo di conoscere il valore morale delle varie persone soprattutto col criterio del rapporto in cui stanno nella loro

condotta le preoccupazioni egoistiche e le altruistiche. Tanto più elevata e nobile ci appare la visione che ognuno ha della vita, quanto più sappia elevarsi sopra ed oltre la propria individuale esistenza, alla concezione dell'umanità: una concezione che non si estende soltanto nello spazio, ma anche nel tempo, che non mira soltanto al presente, ma anche all'avvenire. Giudicheremo pertanto con un'etica inferiore la preoccupazione della conservazione individuale a quella della conservazione della specie; e come condanniamo chi ad un criterio morale inferiore sottomette un altro superiore, così condanneremo chi, per un suo capriccio personale e senza giustificazione oggettiva, operi contro la conservazione della specie. Voi mi direte: quale importanza può avere per la conservazione della specie qualche isolato caso di coppie neomalthusiane²⁴ (riferimento alle teorie dell'economista inglese T.R. Malthus, sostenitore della necessità della limitazione delle nascite) ad oltranza? E io vi rispondo che il giudizio morale si pronuncia universalizzando il caso particolare: "Opera sempre come se la norma regolatrice della tua condotta abbia a tradursi in principio di legislazione universale; appunto perché solo tale conversione in legge universale può permetterci di giudicare adeguatamente i criteri delle nostre azioni" (Pensiero di Kant). Ma il vero problema è che moltissime donne non si ribellano a questa inferiorità dovuta al sesso solo perché inconsapevoli di tale ingiustizia.

²⁴ "Ancora la morale sessuale", 1912, pp. 309-310.

CAPITOLO IV

LA PARTECIPAZIONE DEI MONDOLFO AL DIBATTITO POLITICO INTERNAZIONALE NEL PRIMO CINQUANTENNIO DEL NOVECENTO

4.1 *Il primo ventennio del secolo: mercato e colonialismo*

In un periodo storico così delicato, con la prima guerra mondiale alle porte, l'Italia decide che è arrivato il momento di allinearsi alle altre grandi realtà europee e di allargare i propri orizzonti percorrendo la via del colonialismo. Ed è proprio questo il tema (il colonialismo, non l'interesse del Governo italiano verso questo movimento) di cui si occupa *Politica coloniale e socialismo*²⁵, un opuscolo che fa parte di una raccolta di Studi coloniali, che ha come autore Gennaro Mondani, il più competente, secondo molti del suo tempo, fra i socialisti a trattare l'argomento; dello stesso avviso è Ugo Guido Mondolfo, che elogia il Mondani, i suoi studi e le sue ricerche, ma non può esimersi dal contestare alcuni punti da lui espressi, come la critica al Partito socialista internazionale, reo, secondo lo studioso di storia e diritto coloniale italiano, di praticare una politica avversa proprio al colonialismo, un movimento che rappresenta un bisogno incontrovertibile della vita economica di ogni paese. Il Mondani avvalorava questa tesi facendo notare che viene un momento in cui l'economia interna non basta più e c'è bisogno di espandere i propri confini verso paesi stranieri già forniti di una notevole capacità di produzione e di consumo, e questi paesi lo faranno oltremodo con altri paesi, e tutto questo perché la colonizzazione è un'assoluta necessità. Il Mondani rincara la dose sostenendo che: "Il socialismo, come non combatte il capitale

²⁵ "Politica coloniale e socialismo", 1912, pp. 102-105.

ma il capitalismo, non la grande industria ma il modo in cui essa viene esercitata, non ha ragione di combattere l'organizzazione delle forze produttive coloniali, ma il monopolio di queste forze nelle mani della borghesia". Il Mondani, che ne conosce perfettamente il pensiero, elenca i motivi morali, politici ed economici che spingono i socialisti ad opporsi alla politica coloniale, ma non li accetta, perché sicuro che un paese, con o senza l'intervento armato, deve espandersi territorialmente se vuole avere un futuro economico assicurato. Ugo Guido Mondolfo nota, e trova strano, che il Mondani non ha mai fatto nessun cenno né ad un esempio storico, né ad una statistica, quando invece avrebbe dovuto: infatti il Mondolfo si chiede il numero di spedizioni coloniali, dalla Spagna postcolombiana sino alla Francia del secolo scorso, abbiano avuto come scopo quello di trovare un nuovo mercato di vendita e di acquisto di materie prime. Il Mondolfo non è contrario al colonialismo, se questo è fatto da una nazione che ha realmente il bisogno di cercare oltre i suoi confini un nuovo mercato e se tale impresa risponde ad un interesse economico di tutte le classi sociali. "Ma non è questa la sola riserva da fare a riguardo dell'autore; ce n'è un'altra ancora importante:", dice il Mondolfo, "la *penetrazione pacifica*". Il Mondani la usa spesso, e il Mondolfo la analizza, ricordando che non c'è mai stato niente di pacifico nelle azioni coloniali dei grandi paesi europei, e per quanto riguarda i nuovi mercati, più che di apertura si doveva parlare di chiusura; l'unica cosa che spinse le navi a lasciare i porti della propria nazione era la bramosia prima e l'ingordigia poi di vederle ritornare cariche di oro, diamanti e quant'altro i "conquistatori" riuscissero a razzare! Se la *penetrazione pacifica* è questa, ovviamente, sottolinea il Mondolfo, i socialisti non possono che esserne contrari, anche perché, facendo gli esempi che mancavano nell'illustrazione del Mondani, sempre il Mondolfo faceva notare come il colonialismo abbia

spesso nociuto alle classi lavoratrici: mentre ad arricchirsi erano borghesi – soprattutto mercanti – e ovviamente la classe regnante, con ingenti sperperi di denaro, il paese soffriva la crisi della moneta, la crisi di lavoro, la crisi dovuta alla diminuzione di consumi, ecc... Il Mondolfo non si dichiara contro il colonialismo, purché serva veramente, e a tutti.

4.2 La Grande Guerra e la fine degli Imperi

Per il Mondolfo è innegabile che il conflitto mondiale ,che devastò l'Europa dal luglio del 1914 al novembre del 1918, fosse il risultato dell'antagonismo fra le borghesie delle diverse nazioni. Ci teneva a sottolineare, anche magari grazie all'aiuto di qualche collega – Enrico Leone sul quotidiano socialista *Avanti!* – che l'antitesi d'interesse fra nazione e nazione riguardava e divideva solamente le classi dirigenti, non il proletariato, che per natura aveva come base l'internazionalismo e la solidarietà tra i popoli. È un pensiero ovviamente di parte, rivedibile, visto che nei suoi articoli punta il dito più sulle differenze morali tra la borghesia e la classe proletaria che sulle atrocità della prima guerra mondiale. Infatti, il suo pensiero è rivolto al post-periodo bellico, a quella borghesia potenziata, contro cui dovrà vedersela il proletariato e la sua voglia di emancipazione. Il Mondolfo analizza²⁶ anche la situazione oltre i confini nazionali, criticando la scarsa partecipazione di socialisti e lavoratori nel manifestare il loro dissenso; qualcosa è stato fatto in Russia ed Inghilterra, ma nel resto del Vecchio Continente le cose sono andate diversamente da quelli che sono gli ideali sopra citati: in Germania, in Belgio, in Francia e nelle regioni teutoniche e magiare in Austria e Ungheria l'adesione alla guerra è stata unanime. Perché? Per il trionfare dei diritti e

²⁶ “Da una conferenza sulla guerra”, 1914, pp. 314-317.

della democrazia sul militarismo, con il conseguente disarmo delle nazioni, vincitrici e vinte. Ma la storia, ricorda Mondolfo, ci insegna che dopo una guerra ne è subito arrivata un'altra, e un'altra ancora, e questo perché le rivalità fra i paesi non si possono cancellare di colpo, a meno che, a trionfare non sia il socialismo. Concludendo, il Mondolfo si chiede se sia giusto che il Partito socialista debba mirare al suo status di neutralità, per mantenere fede al suo ideale antiguerresco e antimilitarista, come certi pacifisti, piuttosto che agire per raggiungere i propri obiettivi, visto che è esattamente questo ciò che consigliano di fare al proletariato nei confronti delle classi dominanti?

Ugo Guido Mondolfo analizza le cause scatenanti della prima guerra mondiale²⁷, indicando come motivo principale la natura economica che avrebbe spinto paesi come Inghilterra e Germania a scendere sul campo di battaglia. È innegabile che dietro al conflitto a fuoco ci fossero interessi comuni, come l'accaparramento di luoghi di rifornimento di materie prime, le vie del commercio, i mercati di vendita, i domini coloniali, ecc., tutte cose che un progressivo aumento territoriale, soprattutto a scapito di un pericoloso rivale, avrebbero sensibilmente agevolato. Quindi, a guerra finita, come evitare il ripetersi della stessa scena, per le stesse cause? Il Mondolfo avanza l'idea del "libero scambio"²⁸ per creare solidarietà, non solo economica, fra i vari stati. Al contrario, il protezionismo, con la sua natura isolatrice, cerca di creare il proprio vantaggio a discapito degli altri. Un problema che diventerà ancora più serio e portatore di sciagure nei decenni successivi.

²⁷ "I problemi della pace futura", 1915, p. 311.

²⁸ "La Società delle Nazioni e il problema doganale", 1919, pp. 69-69.

4.3 *Le scelte pacifiste e l'evoluzione del socialismo internazionale*

Per preservare lo stato di pace in cui l'Europa si era trovata appena dopo la prima guerra mondiale, il presidente americano Woodrow Wilson fondò nell'aprile del 1919 un'organizzazione internazionale che prese il nome di *Società delle Nazioni*²⁹. Ugo Guido Mondolfo scrive un articolo a riguardo, dichiarando sin dalle prime righe il suo pensiero: “Un fallimento per tutti gli ideali che quest'uomo ci ha propinato in questi ultimi due anni”. Il Mondolfo non crede in questa unione e fratellanza fra i popoli: non vede giustizia e ideali di pace in uno “statuto” formato dalle sole nazioni che hanno vinto la guerra, mentre coloro che l'hanno persa, e che quindi sono state maggiormente danneggiate e avrebbero più bisogno di aiuto per risanare la propria economia, vengono escluse, e anzi, spogliate ancor di più dei propri averi, come la Germania, che perderà tutti i suoi possedimenti coloniali – “ottenuti con la forza, ma chi non ha le mani sporche di sangue tra gli Stati colonizzatori”, dichiara il Mondolfo - e perderà anche quella supremazia e quel blasone che la rendeva una delle nazioni più importanti, ma anche più invidiate, del vecchio continente. Inaccettabili, per il Mondolfo, forse ancor di più gli articoli elaborati dai membri di questo “statuto”, regole che aiuteranno gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra a stringere ulteriormente il cappio che tengono legato al collo di un mondo devastato e oppresso da sciacalli che, senza il disturbo dei “nemici” storici, potranno armarsi e tiranneggiare per terra e per mare, in ogni territorio, e il tutto per il *nobile scopo* di preservare la pace. Il Mondolfo lo dice chiaramente che questa idea dello “statuto” è stata dettata da un manipolo di uomini di potere, con il solo intento di trarre vantaggio dalla prima guerra mondiale, e non solo sulle nazioni vinte, ma anche tra di loro, con la Francia che vuole il bacino della

²⁹ “Il patto delle Nazioni”, 1919, pp. 50-52.

Sarre³⁰ e non vuole un unione tra i tedeschi dell’Austria e quelli della Germania, l’Inghilterra che aspira a comandare il mare³¹, i paesi dell’est che vengono presi da smanie di annessioni territoriali ... e anche l’Italia (ma ci tiene a precisare il Mondolfo: “il suo Governo”) che punta sulla vicina Dalmazia. Poi c’è la contesa sui guadagni monetari derivati dalla stessa guerra. “Insomma”, ribadisce Mondolfo, “a distanza di pochi mesi, sembra si sia dimenticato che la guerra fu fatta e vinta da una coalizione di Stati”. Mondolfo si augura che con il passare del tempo, lo “statuto” faccia delle correzioni e assicuri a tutti gli stessi diritti e gli stessi doveri, anche se non pensa che l’egemonia fra diversi popoli possa esistere grazie all’annessione poco spontanea ad un trattato. E per concludere sull’argomento, Ugo Guido Mondolfo torna a parlare di “libertà di scambio” in ambito economico, manifestando tutto il suo disappunto verso la ventilata ipotesi di una barriera doganale.

Come se fosse ignaro di ciò che gli stava succedendo intorno, Rodolfo Mondolfo si metterà a giudicare quasi esclusivamente la rivoluzione russa del 1917, che lui stesso definisce una forzatura del processo storico, costretta a impiegare la violenza, come metodo d'azione, e a fondarsi sulla dittatura di un gruppo rivoluzionario e non del partito operaio. In opposizione a questa forma di "volontarismo", che trascura le reali condizioni storiche in atto, Mondolfo riconosce il peso della struttura economico-sociale, ma escludendo sempre ogni forma di concezione fatalistica dell'evoluzione storica e abbracciando invece le posizioni del socialismo riformista (Il *socialismo democratico* o *socialismo riformista* è un largo movimento politico e culturale che in origine si proponeva di diffondere gli ideali del socialismo nel contesto di un sistema

³⁰ La Società delle Nazioni e il problema doganale”, 1919, pp. 69-69.

³¹ “La libertà dei mari”, 1919, pp. 144-146.

democratico). A guerra terminata, Rodolfo Mondolfo analizza un aspetto del conflitto mondiale su cui è il caso di riflettere: “Seppur la collaborazione e la lotta rappresentano l’antitesi più decisa e inconciliabile che si possa trovare altrove, la realtà mostra che quegli opposti si uniscono, si condizionano reciprocamente, coincidono nella concretezza dei processi storici”³². Per Mondolfo, la lotta tra due fazioni opposte – che possono essere due Stati, due partiti o anche due classi sociali rivali – appare come la più valida ed efficace forma di spinta e collaborazione; come diceva Engels: “La realtà e la vita sono una contraddizione che continuamente si pone e si risolve; appena la contraddizione cessa, cessa la vita e sopravviene la morte”. La collaborazione diventa compromesso, aiuta la classe meno privilegiata a lottare, in campo economico e soprattutto politico, per raggiungere i propri fini.

Per Ugo Guido Mondolfo, il socialismo dovrebbe interpretare la vecchia concezione marxista, dovrebbe essere un movimento di folle, uno sforzo unitario di conquista, un’azione illuminata da un pensiero e volta ad una meta³³. I *reformisti*, persuasi che la guerra avesse esasperato la lotta fra le classi e il senso di rivolta del proletariato, riconfermavano il loro metodo, cercando di sostenersi per attenuare le conseguenze dolorose del conflitto mondiale e agevolando la ripresa dell’attiva produttiva, per ottenere i massimi miglioramenti per le classi lavoratrici. Al contrario i *rivoluzionari* pensavano che la situazione di debolezza in cui era caduta la borghesia, sia per non aver ottenuto dalla guerra le sperate conquiste territoriali, sia per l’incapacità di riorganizzarsi in tempo di pace, offrisse alla classe proletaria la possibilità di aspirare alle cariche governative della società, con l’instaurazione di una propria dittatura, sebbene per tale impresa mancasse ogni preparazione organizzativa. Il *rivoluzionarismo* non fu più basato su di una intransigenza

³² “Collaborazione e lotta di classe”, 1921, pp. 276-278.

³³ “Alla vigilia del congresso: ricordi e moniti”, 1946, pp. 105-106.

formale e passiva, ma bensì su di un'immediata attuazione, per mezzo della forza, del programma *massimo* del partito, che infatti prese il nome di *massimalismo*. Non avendo ottenuto i loro scopi, continua il Mondolfo, i *massimalisti*, che erano orientati verso il mito della rivoluzione bolscevica, ritennero opportuno chiudere con i *reformisti* e costituire il Partito Comunista. Ugo Guido Mondolfo critica aspramente il fatto che, quando c'era realmente bisogno, visto i tempi, di un movimento unito e che pensasse soprattutto al bene delle classi meno agiate, proprio i socialisti decisero questa scissione, che inevitabilmente spalancò le porte all'avvento del tristemente noto partito fascista. Ma perché avvenne questa scissione? Uno dei motivi più importanti è che il concetto della violenza non è elemento intrinseco della condizione socialista: è soltanto un'esigenza pratica del movimento per vincere le resistenze che esso trova dentro di sé; così come la dittatura del proletariato non è intrinseca agli ideali del socialismo, ma diventa una necessità, per vincere le resistenze. “È la violenza ricondotta”, secondo Marx, “alla funzione di levatrice”. Ma Ugo Guido Mondolfo, che non si trova d'accordo con la possibilità ventilata che il socialismo internazionale si allinei al pensiero comunista russo, combatte questo “socialismo di guerra”, che poco o nulla ha a che vedere con gli ideali del “suo Partito”. Il Mondolfo teme un regime politico sul tipo di quello russo, e perciò teme una rivoluzione, perché, fa notare, l'Italia ha una situazione politica ed economica molto diversa. La borghesia è più forte di quella contro cui lottarono Lenin e i suoi compagni; la ricchezza di prodotti alimentari e materie prime è assai minore di quella russa; e poi c'è sempre il pericolo che nel giro di pochi anni questa *dittatura proletaria* non riesca nel mantenere fede alle sue promesse di regime democratico. Il pensiero del Mondolfo va alle masse contadine, a cui l'ultima cosa rimasta è l'illusione di poter sconfiggere le classi dominanti, per poi

essere sempre sottomesse al potere di uno Stato che comunque guarderà bene di tutelare, come prima cosa, i propri interessi. Lenin non ha stravolto le idee marxiste, le ha solo riviste in base alla situazione politico-economica del suo paese; l'Italia, se mai volesse intraprendere lo stesso cammino, dovrebbe mettere in conto anche che il mondo occidentale gli sarebbe ostile. Ugo Guido è un socialista preoccupato dei pericoli che condannerebbero al disastro un movimento insurrezionale: "Il proletariato al potere, per insistere, senza la difesa di una poderosa forza armata (come in Russia) sarebbe, nelle condizioni attuali, destinato inesorabilmente a cadere!" L'unica via da intraprendere è una sola, sempre secondo Ugo Guido Mondolfo: "Adoperarsi affinché nei paesi di cui noi siamo economicamente tributari si crei una situazione sempre più favorevole alle esigenze e al trionfo del movimento socialista e delle supreme rivendicazioni cui esso mira, abbandonata ogni incivile e antisocialista invocazione ad una violenza sporadica e rissosa, che giova solo a stimolare gli istinti di violenza avversaria; preparasi tuttavia a fronteggiare nel miglior modo possibile quelle evenienze che le vicende possono imporci contro ogni nostra invocazione e volontà, e frattanto lavorare ogni giorno la soluzione della crisi si compia non in modo da costituire il ripristino del regime capitalistico e del predominio borghese, ma in modo da preparare e iniziare il regime collettivistico e la supremazia della classe lavoratrice".

4.4 Il secondo dopoguerra

Con seconda guerra mondiale si intende quel conflitto cominciato nel settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte delle truppe tedesche, allargatosi progressivamente con l'entrata in guerra di Gran Bretagna, Francia, Italia, Unione Sovietica, Giappone, Stati Uniti ed altri paesi europei ed extraeuropei. Si concluse in Europa l'8 maggio 1945 con la resa incondizionata del Terzo Reich e nell'area del Pacifico il 15 agosto dello stesso anno con la capitolazione dell'Impero giapponese che subì pochi giorni prima gli unici due bombardamenti atomici della storia (anche se la firma della resa avvenne il 2 settembre).

Secondo Ugo Guido Mondolfo, il popolo italiano, o almeno la classe che lo rappresentava più genuinamente, per colpa del fascismo aveva perso l'amore verso la Patria, divenuta un simbolo di tirannia, corruzione, prepotenza imperialistica, di violazione di ogni diritto, di indiscriminata volontà di violenza. Ma almeno qualcosa ha prodotto, faceva notare il Mondolfo: le lunghe sofferenze sopportate e il sangue generosamente versato dai partigiani in nome della libertà sono serviti a riaccendere un forte sentimento per la nazione nel cuore della classe proletaria. Ma i problemi che lasciò la politica militare con la quale il fascismo s'era illuso, e aveva illuso, di dare l'autonomia alla vita nazionale furono devastanti, come la privazione d'ogni riserva di alimenti e di materie prime. E poi c'era la difficoltà di rifornimenti dall'estero – vista la diffidenza delle potenze alleate nei nostri confronti – , la gente senza alloggio, lontana dai suoi affari, le industrie che senza materie prime o erano inadeguate o addirittura abbandonate, con conseguente mancanza di lavoro e la prospettiva di una dilagante percentuale di disoccupazione negli anni a venire. E lo Stato? Sommerso di debiti, non può far nulla da punto di vista economico, se non constatare la possibilità che

sorga una nuova, ancor più disastrosa, crisi dovuta al rialzo dell'inflazione; ma è anche vero che, sostiene il Mondolfo, potrebbe occuparsi attivamente almeno delle proteste dei cittadini alimentate dal malcontento comune. Ma Mondolfo³⁴ attacca soprattutto la freddezza prima elencata dei paesi vincitori; come era accaduto già nella prima guerra mondiale, le nazioni che avevano avuto il sopravvento, Stati Uniti d'America in primis, si sedettero ai lati di un tavolo e stipularono le leggi per regolarizzare il mondo e decidere delle sue sorti; l'Italia, già danneggiata dai bombardamenti, venne deturpata, come avvenne allora per la Germania, dei suoi possedimenti coloniali – a dire il vero risibili – e “gli stessi inglesi, che tanto avevano appoggiato inizialmente l'avvento del fascismo, se non vogliono contribuire alla sua rinascita con privazioni ed emarginazioni si diano da fare per aiutarci” scrive, come in un appello, Mondolfo. Per ciò che concerne le questioni interne, Mondolfo attacca l'idea, per le elezioni post – belliche, dei “blocchi dei partiti”³⁵, specificando il suo apprezzamento per una rappresentanza proporzionale, data l'abbondanza di partiti esistenti in Italia; non riesce a credere alle bizzarrie del fato, quando constata che i democratici – cristiani, gli antecessori dei deputati popolari che impedirono nel primo dopoguerra l'approvazione del voto obbligatorio al Parlamento, propongano ... il voto obbligatorio! “Ma come fa,” si chiede quasi sconfortato il Mondolfo, “a stabilire un Governo democratico con l'obbligatorietà di andare a votare? È immorale, più che sbagliato”³⁶ Tra i paesi vittoriosi della seconda guerra mondiale che a distanza di un anno tengono sulle spine dell'incertezza il futuro dell'Italia, e le aggressioni impuniti dei confinanti stranieri, il Mondolfo si appresta a prendere in esame il problema della Costituzione³⁷, specificando che l'unica

³⁴ “L'Italia e le potenze vincitrici: Parole semplici e chiare”, 1945, pp. 17-18.

³⁵ “Per le elezioni della Costituente: rappresentanza proporzionale e niente blocchi”, 1945, pp. 49-51.

³⁶ “Contro il voto obbligatorio”, 1945, pp. 5-6.

³⁷ “Per la repubblica democratica italiana”, 1946, pp. 81-82.

certezza, dopo i Savoia e la loro più che ventennale azione monarchica, macchiata di ogni ignominia – “Dov'erano”, si chiede il Mondolfo, “quando vennero emanate le leggi razziali, con le applicazioni che ne furono fatte?” - , dovesse essere rappresentata dalla nascita di una *Repubblica*³⁸. “Bisogna salvare il domani” dice Mondolfo, schierandosi apertamente, e non poteva essere il contrario, contro il Partito Liberale nazionale e i democristiani, loro complici, che non sembravano affatto turbati dal timore di riaprire la strada al fascismo con i loro ideali reazionari e faziosi. “L'importante”, dice il Mondolfo, “è che il Presidente dia al potere esecutivo quella stabilità senza la quale è impossibile l'attuazione di qualsiasi programma di governo”. Per il Mondolfo va bene anche il sistema bicamerale, purché non si ostacolino tra di loro; i loro membri non devono essere nominati dal potere esecutivo, ma con elezioni dirette. “E dovrà essere naturalmente democratica, e per questo dovrà assicurare libertà e giustizia”, si augura Mondolfo, “e soprattutto la giustizia dovrà garantire che la libertà non sarà mai in pericolo!”. La *Repubblica* venne proclamata – e la Democrazia Cristiana andò al potere e De Gasperi divenne capo provvisorio dello Stato – e Ugo Guido Mondolfo, che aveva previsto tutto in anticipo³⁹, mise in guardia la classe dei lavoratori. “Attenti a non farvi ingannare da facili promesse, fatte per tenervi buoni”. Mondolfo non voleva che il proletariato, con la scusa che peggio del ventennio passato fosse impossibile, si accontentasse della situazione di novità politica, nonostante l'inflazione riducesse a zero il valore della moneta e il tanto ventilato aumento dei salari non producesse altro che l'aumento dei prezzi dei beni di consumo. E anche in campo agrario il Mondolfo ha delle perplessità: la socializzazione della categoria non convince il direttore di *Critica Sociale*, il quale opterebbe per mantenere le piccole aziende, o al massimo ricorrere ad una gestione

³⁸ “Vigilia di rinascita”, 1946, pp. 165-167.

³⁹ “Dopo le votazioni del 2 giugno: riflessioni e propositi”, 1946, pp. 181-184.

tecnica ma di cooperative. Per ciò che concerne il discorso dell'Italia a livello internazionale, il Mondolfo è di un solo parere – ovviamente di parte - : “È l'ora del Socialismo! Solo il Socialismo può trarre la nostra società fuori dal gorgo in cui essa corre il rischio di essere travolta”⁴⁰.

4.5 Gli anni Cinquanta e la ripresa economica e politica del mondo tedesco

Ugo Guido Mondolfo riprende a parlare della situazione politica italiana, e lo fa malvolentieri, visto che il paese è in balia di una disorganizzazione e irresponsabilità imbarazzanti, se messa a confronto con gli altri Stati europei. Il Mondolfo esclude da questo atto di confronto quelle nazioni oggettivamente inferiori a noi, come Spagna , Jugoslavia e i territori oltre la cortina di ferro, e quelle oggettivamente superiori, come i paesi scandinavi e la Svizzera: rimane per esempio l'Inghilterra, che uscita anch'essa indebolita dalla guerra, dà prova di voler lottare, con l'aiuto della partecipazione di tutte le sue forze, di tutte le sue classi e, al contrario dell'Italia, di tutti i suoi partiti, per risollevarsi. Ma la cosa che spaventa di più Mondolfo è l'inaspettata inferiorità di fronte alla Germania, che stava in una condizione di crisi nettamente più grave di quella italiana. La Germania ha una ripresa in meno di un decennio tutta la sua capacità produttiva, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo; ha all'interno un ordine veramente invidiabile, che permette il pieno svolgimento di tutte le forze capaci di esercitare un'attività utile alla vita del paese; i politici hanno un'uniformità di pensiero che gli permette di regolare i compiti prefissati singolarmente, per un unico scopo, che è quello di riportare in alto la vita sociale ed economica, oltre che

⁴⁰ “In mezzo alle tenebre una speranza di luce”, 1946, pp. 285-287.

il prestigio perso del paese. Ovviamente, fa notare il Mondolfo, ci sono anche lati oscuri nello Stato teutonico, come il richiamo di alcuni dei più tristi esponenti del nazismo, che rappresenta un affronto nei confronti di persone come lo stesso Mondolfo – che ha subito, insieme al fratello Rodolfo, le terribili conseguenze dovute all’attuazione delle leggi razziali – e della libertà intesa come patrimonio dell’umanità da difendere. In Italia la situazione è grave, secondo il Mondolfo, perché i partiti che sono al governo non dimostrano di aver capito in quale disastrosa situazione versa la nazione, o forse sì, e se ne approfittano per raggiungere le proprie mire, e i partiti dell’opposizione che, invece di elevarsi, si distinguono solo per il livello delle loro azioni meschine, deludendo le classi meno agiate che contano sul loro apporto. “Con questa impreparazione”, aggiunge il Mondolfo, “che incorpora i suoi malefici effetti a quelli che provengono dalla demagogia delle forze che si dicono progressive e dalla resistenza delle forze reazionarie, quali speranze possiamo avere sull’efficacia del sacrificio che si è imposto al nostro partito, con il fargli assumere la corresponsabilità di un’opera di governo da cui non appare possibile che venga neppure una piccola parte di quel vantaggio che si è fatto sperare?”⁴¹. Sempre ritornando in Italia, il Mondolfo traccia un bilancio approssimativo dell’opera dei sindacati⁴², di cui non approva le resistenze che adoperano per ostacolare l’ammodernamento delle aziende e la loro possibilità di avere una gestione più economica e più produttiva, di dare cioè lavoro a una maestranza più numerosa, ponendo allo stesso tempo sul mercato un maggior volume di merci più adeguato per elevare il tenore di vita, specialmente delle classi lavoratrici. Ma il Mondolfo sa bene che non può pretendere che i lavoratori stiano calmi e sereni dinanzi allo spettro della disoccupazione; c’è da ricercare il modo per cui lo sperato miglioramento che

⁴¹ “Gli altri e noi”, 1954, pp. 65-67

⁴² “Aspetti del problema sindacale”, 1954, pp. 225-226

verrà ,in soluzione della crisi, non debba essere pagato con un accrescimento dei timori e delle ansie di una classe che ha già sofferto tanto, e più di tutte. Per il Mondolfo è un compito che spetta al Governo, anche se prova a scuotere il movimento proletariato, intimandogli di uscire dalla propria inferiorità, imponendo alle proprie organizzazioni sindacali di portare il consapevole contributo della propria esperienza e volontà per trovare il modo in cui il meglio a cui si aspira non sia conseguito a prezzo di esasperati patemi, anche se temporanei. Più si va avanti, e più il Mondolfo avverte che il suo Partito ha perso la possibilità di avere un influsso decisivo nelle sorti della nazione, a causa della sua stessa dirigenza politica, che ormai pensava solo ai propri interessi, dimentica dell'idealismo che ha portato alla nascita del Partito e che ormai sembra importare a poche persone, che ancora lottano, o sperano, in un'unificazione delle forze socialiste: “Che non sia facile”, dice il Mondolfo, “venire nel nostro Partito, seguendo un accordo che rispetti l'esigenze democratiche alle quali ci sentiamo di obbedire, lo sappiamo. Ma non possiamo tollerare un qualsiasi movimento che ci porti, con il tempo, lontano dal terreno della democrazia. Non dobbiamo cercare delle alternative socialiste, ma restare uniti, per dare il nostro apporto ad una politica di rinnovamento sociale”⁴³.

Dall'Argentina, Rodolfo Mondolfo, su invito della *Critica Sociale*, torna a trattare, come argomento, l'educazione e la democrazia nel pensiero socialista. “Né Marx, né Engels, e neppure Lassalle, miravano, nella loro visione della società futura, ad una semplice tutela della libertà che essa avesse già conquistata ed attuata, ma ad uno sviluppo progressivo della sua potenzialità: sviluppo esteso a tutti, in un'affermazione universale delle

⁴³ “Il compito che spetta a noi”, 1955, pp. 305-307.

esigenze della personalità e della libertà che non sono un privilegio di classe, ma oggetto di una rivendicazione assoluta, che contrappone il titolo *umano* ad ogni titolo *storico* dei diritti”⁴⁴ Per Rodolfo Mondolfo lo sviluppo della personalità richiedeva da parte di ognuno un esercizio attivo e costante della sua libertà, ben più di quanto potesse richiederlo la semplice conservazione o difesa di una condizione raggiunta. “Se le condizioni interiori della coscienza e della volontà mancassero, nella collettività o negli individui che la compongono, sarebbe vano che esistessero le pur necessarie condizioni esteriori della legislazione e dello stato materiale: sarebbe inutile”, continua il Mondolfo, “che fosse conferito un diritto a chi difettesse della consapevolezza di esso e della volontà di esercitarlo”. Per ciò che concerne il possibile problema tra la personalità singola e la società, Rodolfo Mondolfo aggiunge che il problema sussiste nell’antinomia inerente allo stesso essere umano, che include in sé necessariamente tanto l’individualità quanto la socialità. Per il Feuerbach, l’essenza umana appartiene in realtà a una determinata forma sociale; per Mondolfo, tale concetto sopprime il principio di attività personale dell’uomo, riducendolo ad essere il prodotto passivo, o di riflesso, della società. “C’è un vincolo indissolubile”, afferma il Mondolfo, “tra l’individuo e la società, inseparabili nella loro esistenza e nel processo della loro formazione ed evoluzione progressiva. È indubbio che la società agisca sulla formazione e trasformazione dell’uomo”. Ma, precisa Rodolfo Mondolfo, bisogna sempre precisare che l’essere umano non è il prodotto della società storica, ma il produttore: l’uomo è il creatore costante e progressivo di se stesso! Il pericolo maggiore che individua il Mondolfo è la sostituzione dello Stato democratico, un ente giuridico che dovrebbe garantire la libertà per tutti, con un *regime*, cioè con un dominio fanatico – e qui è inutile dire a che tipo di

⁴⁴ “Educazione e democrazia nel pensiero socialista”, 1955, pp. 41-45.

politica faccia riferimento – fanatico e intollerante di una parte, che vuole sottomettere tutti i cittadini ai propri dogmi ed interessi. “Ma questa conversione dello Stato in regime è resa possibile dal franamento delle resistenze della maggioranza”, insiste il Mondolfo, “un franamento a cui collabora lo stesso Stato, che si dimentica troppo presto, una volta ottenuto il potere, che è sempre quello che il popolo stesso ha creato”. Il filosofo senigalliese cerca di essere il più chiaro possibile nel trattare questo soggetto, invitando i lettori a non ripetere l’errore commesso in Italia, e rimarcato pure dal fratello Ugo Guido, quando il disorientamento e la discordia di programmi tra le varie fazioni politiche spalancò le porte all’avanzata fascista, che non ebbe alcuna complicazione nell’impadronirsi dello Stato. “La lotta contro le tendenze totalitarie di ogni parte richiede pertanto la coscienza chiara e viva che la libertà non è mai il godimento di un bene che si possiede, ma è sempre una difesa che si deve esercitare senza interruzione, o meglio una conquista che si deve compiere e rinnovare ad ogni momento, una specie di creazione continua, la cui sospensione significherebbe l’annullamento del prezioso oggetto delle aspirazioni democratiche. Se la libertà si perde, nella misura in cui la si perde, sfuma anche la possibilità della educazione attiva, che è educazione alla libertà stessa e alla responsabilità, e quindi fonte alimentatrice dell’esigenza stessa della democrazia di cui è figlia”. Ma non meno pericolo di totalitarismo di un regime, che porta all’alienazione dell’uomo, è l’appello a Dio e alla religione per caratterizzare la vocazione ideale dell’uomo: allora, il Mondolfo rispetta l’idea di una formazione religiosa che caratterizzi i propri ideali educativi e morali, ma non che questa diventi un’esigenza universale. “Fra dogmatismo e libertà”, conclude il filosofo, “non c’è possibilità di conciliazione: per ciò una pedagogia che appoggia il principio della libertà come fondamento della responsabilità spirituale umana, deve, mantenersi

indipendente dall'esigenza religiosa; rispettarla in chi la sente nella propria intimità, ma non ammettere che voglia imporla all'intimità altrui”.

Rodolfo Mondolfo, prendendo spunto dalla tremenda requisitoria pronunciata da Krusciov⁴⁵ contro Stalin nel 1956, ritiene giusto analizzare un concetto espresso dall'uomo politico russo, quello in cui viene portato alla luce il problema della contraddizione tragica e fatale fra le intenzioni primitive e fondamentali dell'ex dittatore e la spaventosa realtà dei suoi arbitrii e delitti:”Questo problema”, dice Krusciov, “è complicato dal fatto che tutto ciò che abbiamo appena discusso avvenne durante la vita di Stalin - rivoluzionario e politico russo bolscevico, capo del Partito Comunista e dell'Unione Sovietica, considerato uno dei dittatori più sanguinari della storia, avendo causato la morte di milioni di persone – sotto la sua discrezione e con il suo concorso. Stalin era convinto che quel che ha fatto fosse necessario per la difesa degli interessi della classe lavoratrice, contro i complotti dei nemici e contro l'attacco del fronte imperialista. Egli considerava tutto questo dal punto di vista degli interessi della classe operaia, degli interessi del popolo lavoratore, degli interessi della vittoria del socialismo e del comunismo. Non possiamo dire che il suo sia stato l'operato di un folle despota. Egli riteneva che ciò dovesse essere fatto nell'interesse del partito, delle masse lavoratrici, in nome della difesa delle conquiste rivoluzionarie. In questo”, conclude Krusciov, “sta l'essenza della tragedia”. Rodolfo Mondolfo si riallaccia al discorso fatto in precedenza, condannando l'operato del *regime dittatoriale*⁴⁶, che impone alle masse le dure condizioni di vita e di lavoro, e il sacrificio delle necessità essenziali di un'esistenza umana che reclama la disponibilità

⁴⁵ Dopo le lunghe lotte per il potere seguite alla morte del dittatore Stalin, e il breve periodo di leadership di Georgij Malenkov, Nikita Chruščëv divenne il leader dell'Unione Sovietica. Fu Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) dal 1953 al 1964, ed anche il primo leader sovietico a visitare gli USA il 15 settembre 1959.

dei più essenziali beni di consumo, e che soffoca ogni tentativo popolare di affermare le proprie, fondamentali, esigenze ed aspirazioni, e che reprime nel sangue ogni velleità di ribellione. E il tutto, usando sempre la scusa che “è stato fatto nell’interesse del partito, delle masse lavoratrici, in nome delle conquiste rivoluzionarie”. L’essenza della tragedia, come la definisce Krusciov, è per il Mondolfo che degli interessi della classe operaia e del popolo lavoratore non si lascia il giudizio e la difesa alle masse interessate, ma all’opinione e all’arbitrio del dittatore; e che queste dittature, convinte della verità assoluta delle loro idee, si sentono in diritto e in obbligo di imporle con la forza al popolo ribelle. Il popolo si ribella perché il pungolo presente e vivo dei loro interessi e delle loro aspirazioni lo spinge ed incita, contro le condizioni che i dirigenti impongono, perché le considerano necessarie alle finalità che vogliono raggiungere in un immediato futuro. Secondo Mondolfo, alla base della condotta dittatoriale c’è una doppia convinzione ispiratrice: la folle *chiaroveggenza* dei despoti, che li pone in possesso della verità assoluta e indiscutibile, e la cecità delle masse, che non sanno essere giudici ed arbitri del proprio destino. Questa contraddizione, secondo la dottrina del bolscevismo, deriva dunque da un’immaturità spirituale del ceto dei lavoratori rispetto ai fini che il bolscevismo stesso si propone. Purtroppo, nel ripercorrere la storia, il Mondolfo avverte che il bolscevismo russo ha cominciato l’attuazione del suo piano – avere il potere assoluto – servendosi dell’impeto delle reali esigenze delle masse (fame, ostilità tra operai, guerre zariste, ecc.), ed una volta avuto il controllo dello Stato, ha creato una formidabile organizzazione di forze, che ha dato al partito il dominio dittatoriale su tutto il popolo; la minaccia delle nazioni capitaliste ha fatto il gioco dei bolscevichi, che poterono contare sull’appoggio delle

⁴⁶ “Bolscevismo e dittatura (Le conseguenze del sistema)”, 1956, pp. 305-309

masse contadine, che lottarono per la conquista di un pezzo di terra. Una volta consolidato il potere, il partito gettò la maschera e trasformò la proclamata dittatura del proletariato in una propria dittatura sul proletariato. Ma tutte queste cose il Mondolfo le aveva già previste, sotto molti aspetti, in un articolo apparso sulla *Critica Sociale* ben trentasette anni prima! Stalin attribuiva alla forza dell'organizzazione politica la capacità di instaurare il socialismo nel paese economicamente e politicamente più arretrato – la Russia feudale dello zar, per esempio – solo perché in esso si presentava la condizione puramente negativa della maggior debolezza dello stato imperialista da travolgere ed abbattere. Ma tale formula non faceva che sintetizzare la teoria e l'azione pratica di Lenin e del partito bolscevico, che sulla debolezza delle resistenze da travolgere avevano fondato la loro fiducia rivoluzionaria, pensando di poter creare dal nulla la società socialista. Perciò le masse, ricorda il Mondolfo, su due piedi, diedero il loro consenso alla rivoluzione per spodestare il potere zarista, ma mentre loro lo facevano per ottenere la proprietà delle terre da lavorare, per il partito bolscevico lo scopo era quello di socializzare tutti i mezzi di produzione. Da qui nasce la dittatura, imposta con la forza non appena il partito andò al potere e non gli servivano più i preziosi aiuti delle masse contadine, ingannate sin dal principio, le quali non potevano nemmeno ribellarsi, tanto i bolscevichi erano divenuti forti e potenti.

Trentanove anni dopo, fa notare il Mondolfo, la situazione non è cambiata: su una popolazione di quasi 200 milioni di anime, solo 7 milioni sono quelli iscritti al partito. Vale a dire che i restanti 193 milioni di russi sono soggetti ad un sistema dittatoriale. “La causa della dittatura bolscevica, e di quelle di tutti gli Stati”, sottolinea il Mondolfo, “deriva non da minacce esterne, ma

bensì dai conflitti interni tra i programmi di socializzazione e la grande maggioranza della popolazione”. E se la rivoluzione doveva portare dei benefici non immediati, ma nel tempo, l’unica soluzione, già attuata da Lenin prima che da Stalin, fu quella della terribile e violenta repressione di ognuno che ostacolasse il progetto. “È stato ed è sempre essenzialmente questo il meccanismo per cui la pretesa dittatura del proletariato si è convertita in dittatura sopra il proletariato, ed ha dato luogo inevitabilmente ad eccessi come quelli di Stalin, che oggi si vogliono rappresentare come una deviazione e spiegare, in maniera ridicola, come conseguenza del *culto della personalità*”, così parla Rodolfo Mondolfo per spiegare il passaggio della Russia da società feudale a società socialista, senza passare dal capitalismo, ma in pratica sostituendo lo Stato alla borghesia. Per Mondolfo addirittura era meglio, dovendo scegliere tra i due mali, l’oppressione esercitata da quest’ultima sul proletariato, perché privata, senza usare la forza superiore, per numero e importanza, dello Stato. In sostanza, il criterio di discriminazione, fra ciò che è lecito e che non lo è nell’azione dittatoriale, non sta nella distinzione fra la repressione violenza che sopprime i dissuadenti e l’azione educativa e persuasiva che cerca di convincerli, ma fra i casi in cui c’è chi va contro il partito e la sua dittatura e quelli in cui partito e dittatura non sono minacciati. L’importante è mantenere la funzione del partito stesso come *dirigente ed educatore del popolo*, ad ogni costo. Per concludere l’argomento, come spesso gli capita, Rodolfo Mondolfo indirizza un pensiero di Marx a quei bolscevichi che si proclamano gli unici marxisti ortodossi presenti nel panorama politico mondiale: “Noi non siamo comunisti che distruggono la libertà personale e che vogliono fare del mondo una grande caserma e una grande casa dei lavori forzati. È vero, ci sono comunisti che rinnegano e vogliono abolire la libertà personale, siccome quella che, a loro

avviso, è di ostacolo all'armonia; ma noi non abbiamo voglia di procacciarci l'uguaglianza a spese della libertà”.

APPENDICE

**SCELTA DI ARTICOLI DI RODOLFO MONDOLFO PUBBLICATI
IN “CRITICA SOCIALE”**

Interventi di carattere culturale

Recensioni a opere:

- 1) G. Marchesini: “*Le finzioni dell’anima*” – anno 1905, pp. 128.
- 2) A. Rillosi: “*Trilogia Poetica. Prima parte: Meditazione*” – anno 1908, p. 96.
- 3) A. Levi e B. Varisco: “*Saggio di una bibliografia filosofica italiana*” – anno 1908, p. 336.
- 4) G. Marchesini: “*L’intolleranza*” – anno 1909, pp. 94-96.
- 5) “*Questioni filosofiche*” – a cura della Società filosofica italiana - anno 1909, p. 96.
- 6) E. Di Carlo: “*Ferdinando Lassalle*” – anno 1920, p. 272.
- 7) Giuseppe Bevilacqua: “*C’è uno spettro in Italia ...*” – anno 1920, p. 288.

Articoli e saggi :

- 8) Rovistando in soffitta - anno 1911, pp. 210-212.
- 9) Adriano Tilgher: “*Relativisti contemporanei e altri scritti*” – anno 1922, pp. 47-48.
- 10) Ricordando Antonio Labriola – anno 1924, pp. 61-62.
- 11) L’idealismo di Jaurès e la funzione storica delle ideologie – anno 1924, pp. 248-250.
- 12) Il pensiero di Engels e la prassi storica della classe lavoratrice – anno 1925, pp. 162-163.
- 13) Un cervello maschile, un cuore materno – anno 1926, pp. 19-20.
- 14) Cultura e libertà nel pensiero di Benedetto Croce – anno 1954, pp. 77-80.

*Interventi di carattere sociale***Recensioni a opere:**

15) La riforma della scuola – anno 1923, pp. 168-170.

Articoli e saggi:

16) Ancora a proposito di refezione scolastica: il pensiero del Romagnosi – anno 1903, pp. 165-166.

17) La politica degli insegnanti – anno 1904, pp. 371-373.

18) Ancora per la riforma della Scuola media – anno 1905, pp. 342-345.

19) Sulla laicità della scuola – anno 1908, pp. 68-69.

20) Intorno alla morale sessuale – anno 1912, pp. 294-297.

21) Ancora la morale sessuale – anno 1912, pp. 309-310.

*Interventi di carattere politico***Articoli e saggi:**

22) Collaborazione e lotta di classe – anno 1921, pp. 276-278.

23) Per la difesa della libertà – anno 1922, pp. 229-231.

24) Educazione e democrazia nel pensiero socialista – anno 1955, pp. 41-45.

25) Bolscevismo e dittatura (Le conseguenze del sistema) – anno 1956, pp. 305-309.

**ARTICOLI DI UGO GUIDO MONDOLFO PUBBLICATI IN
“CRITICA SOCIALE”**

Interventi di carattere culturale

Recensioni a opere:

- 1) Dott. Gennaro Mondani: “*La questione dei negri nella storia e nella società americana*” – anno 1897, pp. 367-368.
- 2) Virgilio Brocchi: “*La Gironda, romanzo*” – anno 1909, pp. 303-304.
- 3) Enrico Hauser: “*I metodi tedeschi di espansione economica*” – anno 1918, p. 60.
- 4) Anna Franchi: “*Cose d’ieri dette alle donne d’oggi*” – anno 1945, p. 180.

Articoli e saggi:

- 5) Contributi alla storia del socialismo – anno 1954, p. 143.

Interventi di carattere sociale

Articoli e saggi:

- 6) La politica delle organizzazioni economiche e il prossimo Congresso degli insegnanti secondari – anno 1904, pp. 258-260.
- 7) La politica di addormentamento nella Federazione degli insegnanti medi – anno 1908, 349-352.

*Interventi di carattere politico***Recensioni a opere:**

- 8) Politica coloniale e socialismo – anno 1912, pp. 102-105 .
- 9) I problemi della pace futura I, II e III - anno 1915, pp. 311, 326-329, 340-343.

Articoli e saggi:

- 10) Da una conferenza sulla guerra – anno 1914, pp. 314-317.
- 11) A un anno dall'inizio: riflessioni e pronostici – anno 1915, pp. 227-229.
- 12) Il “patto delle nazioni” – anno 1919, pp. 50-52
- 13) La Società delle Nazioni e il problema doganale anno 1919, pp. 66-69.
- 14) La libertà dei mari – anno 1919, pp. 144-146.
- 15) Unità nel partito, violenza, dittatura nella mozione di Reggio – anno 1920, pp. 325-328.
- 16) Cause e rimedi della presente crisi sociale nella mozione di Reggio – anno 1920, pp. 339-341.
- 17) La via al socialismo e l'andata al potere nella mozione di Reggio Emilia – anno 1920, pp. 358-360.
- 18) Il partito socialista italiano, la Russia e l'Internazionale – anno 1921, pp. 88-90.
- 19) Caratteri e insegnamenti della violenza reazionaria – anno 1921, pp. 135-136.
- 20) Classi sociali e forme di governo – anno 1924, pp. 171-173.
- 21) L'Italia e le potenze vincitrici: parole molto semplici e chiare – anno 1945, pp. 17-19.

- 22) Per le elezioni di una Costituente: rappresentanza proporzionale e niente blocchi –
anno 1945, pp. 49-51.
- 23) Contro il voto obbligatorio – anno 1945, pp. 5-6.
- 24) Per la repubblica democratica italiana – anno 1946, pp. 81-82.
- 25) Alla vigilia del Congresso: ricordi e moniti – anno 1946, pp. 105-106.
- 26) Vigilia di rinascita – anno 1946, pp. 165-167.
- 27) Dopo le votazioni del 2 giugno: riflessioni e propositi – anno 1946, pp. 181-184.
- 28) In mezzo alle tenebre una speranza di luce – anno 1946, pp. 285-287.
- 29) Gli altri e noi – anno 1954, pp. 65-67.
- 30) Aspetti del problema sindacale – anno 1954, pp. 225-227.
- 31) I segni del fallimento – anno 1955, pp. 81-83.
- 32) Due celebrazioni – anno 1955, pp. 113-115.
- 33) Il compito che spetta a noi – anno 1955, pp. 305-307.
- 34) Socialismo e democrazia – anno 1956, pp. 129-131.

BIBLIOGRAFIA

R. MONDOLFO, *Sulle orme di Marx*, Bologna 1929.

E. ZELLER e R. MONDOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, Firenze 1932.

R. MONDOLFO, *Il materialismo storico in Federico Engels*, Firenze 1952.

R. MONDOLFO, *Umanismo di Marx*, Torino 1968.

AA. VV., *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico 1853-1943*, Roma 1975-1979.

G. AVERARDI, *I socialisti democratici. Da Palazzo Barberini alla Costituente socialista*, Milano 1977.

N. ABBAGNANO, *Ricordi di un filosofo*, Milano 1990.

AA. VV., *Dizionario dei marchigiani illustri*, Ancona 1992-1994.

AA. VV., *Fondazione di studi storici "Filippo Turati"*, Firenze 1993.

AA. VV., *Rodolfo Mondolfo 1877-1976*, Fabriano 2006.

Con queste brevi righe esprimo tutto il mio ringraziamento e la mia gratitudine al professor Gilberto Piccinini, per la costante disponibilità dimostratami, alla mia famiglia, ad Elena, alle persone a me care, per il loro sostegno in questi anni, senza il quale non sarei qui oggi. Vorrei rivolgere un pensiero anche all'avvocato Riccardo Gramaccioni, che nonostante i suoi impegni di lavoro, ha sempre trovato il tempo per dare un apporto significativo alla realizzazione della tesi.

Antonello

libri *senza* carta.it

Per il lettore

Libri*Senza*Carta.it è un esperimento di editoria su web, a costi bassi e con un occhio alla qualità. Ha tra gli scopi principali quello di divulgare la storia e la cultura locale, e di proporre racconti, poesie e tesi di laurea inedite ai più. Tutto questo avverrà "senza carta", ovvero sfruttando al massimo le potenzialità "low cost" di internet, con l'obiettivo implicito di "digitalizzare" un sapere difficilmente raggiungibile in altri modi, e di permettere che la [blogosfera](#) contribuisca, con i commenti e la diretta partecipazione al progetto, alla fioritura di questa idea.

Il blog è no-profit, senza sponsor, e pubblica materiale datoci a disposizione a titolo gratuito dagli autori.

Per l'autore

Libri*Senza*Carta.it vuole proporre a voi, autori ed editori di libri "di carta", la pubblicazione sul nostro blog delle vostre opere. La pubblicazione implica avere a nostra disposizione una copia in formato elettronico del libro stesso, che sarebbe dunque resa pubblica su Internet all'interno di questo blog, dal quale chiunque potrebbe "scaricare" il documento, oltre che recensirlo, commentarlo, segnalarlo ad altri e così via.

In questo modo il libro avrebbe una propria collocazione certa e facilmente raggiungibile, anche se non fisica ma solo "virtuale". Il suo contenuto, e l'indirizzo dal quale scaricare il libro, sarebbero permanenti e facilmente ricercabili da tutti i [motori di ricerca](#). Rimarrebbero assolutamente pubblici e garantiti la paternità del lavoro, i riferimenti agli autori ed ogni altra informazione che, in quanto autori, vorrete disporre in aggiunta o sostituzione di quanto già pubblicato.

Per qualsiasi informazione sulle prossime iniziative, i testi pubblicati e per proporre la pubblicazione di una vostra opera: info@librisenzacarta.it